G 2

Thomas Burch Western.

Tattingston Place.

Digitized by Google

Taylor
Institution Library
OXFORD

PRESENTED BY

Brasenose
College

REP. I. 4091 (13)

Digitized by Google

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMOTERZO.

AGNOLO FIRENZOLA

NOVELLE

DI ALCUNI

AUTORI FIORENTINI.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 4 NOV 1993
OF OXFORD
LIBRARY

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI.

Nella riproduzione di questo volume de' Novellieri pubblicati dal sig. Gaetano Poggiali colle stampe di Livorno, era opportuno di fare alcuni cangiamenti, come si è annunziato nella prefazione posta in fronte al primo volume della presente Raccolta. E siccome nella Dedicatoria premessa all' edizione livornese (che abbiamo, giusta il solito, conservata per non togliere alla nuova edizione un erudito corredo) rende conto il prelodato sig. Poggiali del trascegliment o da lui fatto degli autori onde compilare questa particolare collezione di Novelle; così, dove ci è occorso di fare qualche utile cambiamento, noi lo indichiamo appiè di pagina della stessa Dedicatoria: ed ivi si è colta l'occasione di accennare le particolari cure da noi usate per la buona riuscita della presente ristampa.

Dà compimento a questo volume un' altra importantissima Novella del conte Lorenzo Magalotti, che non si è potuta collocare a suo luogo per esserci stata procurata allorchè la stampa era quasi giunta al suo termine. Questa Novella è inoltre pregevole per l'estrema sua rarità, essendo tratta dall' unica edizione fatta dal Bonducci in Firenze nel 1765, difficile a trovarsi oggidì in commercio.

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR

GIOVANNI NEWTON

GENTILUOMO INGLESE

GAETANO POGGIALI

Salute.

L'indirizzare le opere letterarie a personaggi distinti per i beni di fortuna, o per le cariche che occupano nella società, ma che in fatto di erudizione e di genio si confondono col vulgo, ho sempre giudicato che fosse disdicevole costume, anzi che degno di lode. Pare che le lettere si presentino alquanto ritrose a' profani, e che, come caste, s'arrossiscano alcun poco nel vedersi raccomandate a coloro che non le conoscono, da' quali sanno di non essere poi accarezzate quanto meritano, perchè quanto meritano non sono ricercate ed avute in pregio. Nell'offerirvi dunque il presente volume de' Novellatori Fiorentini, che fa parte della mia raccolta, non ho semplicemente avuto in mira di darvi una pubblica testimonianza di quella stima che professo al vostro personale carattere, amico della candida e bella verità, di belle ed avvenenti maniere e del costume il più puro adorno; nè solamente di darvi un pegno della mia sincera amicizia, e di

quella gratitudine che vi debbo, poichè replicatamente mi favoriste della vostra cara ed erudita conversazione nella mia domestica biblioteca; assai meno ho io avuto riguardo a quei beni di cui la sorte vi ha fornito a dovizia, ma i vostri particolari meriti in rapporto alle lettere hanno verso di voi rivolti gli occhi e l'attenzione mia. La vostra erudizione, sostenuta dalla cognizione che avete delle dotte lingue antiche e delle moderne, è conosciuta da quanti chiari uomini in lettere aveste occasione di trattare ne' lunghi viaggi vostri per le più colte provincie d'Europa e d'America; e ciascheduno di questi ha veduto con ammirazione quanto il genio, lo studio, l'amore delle lettere e la conversazione de' più dotti possa contribuire a rendere la più fresca età pari in cognizioni alla provetta. Il genio poi particolare che voi nudrite per li nostri eccellenti scrittori, dai quali sapete cogliere il più bel fiore e gustarne le più pure dolcezze, mi dà un titolo sempre maggiore di lusingarmi che questa mia raccolta possa incontrare il vostro gradimento, quanto ne siete intelligente conoscitore.

Perciocchè venendo ora a darvi conto di ciò che per me è stato fatto in compilare il presente volume, dirò primieramente che in esso contengonsi venzei Novelle (1) di Autori Fiorentini, i

(1) *Quattro di queste novelle si sono ommesse nella presente ristampa, come si vedrà nelle note successive.*

quali avendone scritte un piccol numero, avean bisogno d'esser così riuniti, non potendo ognuno di essi far un tomo di giusta mole da per sè. Vero è però che la presente raccolta forma un de' pezzi più rispettabili della nuova collezione de' migliori Novellatori che vo compilando, o si riguardi la bellezza dello stile e della lingua, o il pregio delle bizzarre e gioconde invenzioni, o si abbia riflesso alla somma rarità di alcune di esse, e ad altre che giacevansi mss., forse col rischio di potersi una volta o l' altra smarrire, non senza danno della letteratura italiana. Le prime tre, colle quali ho dato cominciamento a questa particolar raccolta, sono dell'autor del Pecorone, ed avrei desiderato che fosser prima pervenute a mia notizia, onde averle potute collocare opportunamente a suo luogo, vale a dire nell' edizione del Pecorone da me poc' anzi riprodotta (2). Le dette tre Novelle, a cui le altre tre che si trovano nella stampa furono forse sostituite dall'autore, sono state tratte da un testo a penna di questo Novelliere, che apparisce scritto verso il fine del secolo quattordicesimo, e che appartenne un tempo al celebre Bastian de' Rossi, accademico della Crusca, ed ora fa parte della doviziosa raccolta di libri di lingua dell' eruditissimo

---

(2) *Il desiderio dell' editore di Livorno è ora esaudito; avvegnachè queste tre Novelle, che abbiamo staccate dal presente volume, si stamperanno unitamente al* Pecorone.

Aut. Fior. a*

sig. Giuseppe Gradenigo, segretario dell'eccelso Consiglio de' Dieci in Venezia. Le prime due sono puramente istoriche, leggendosi, però con varia lezione, anche nella Storia di Giovanni Villani. La prima è il capitolo 230 del decimo libro, e la seconda è un accozzamento de' capi 54 e 58 del libro settimo, omessivi i cap. 55, 56, 57 dell'edizione di Firenze del 1587. Non lasciano esse tuttavia d'esser di molto pregio, attesa la diversità della lezione, la quale comechè sia in qualche passo più corretta nel Villani, in molti altri però merita preferenza quella del detto codice. La terza Novella poi, per quanto io mi sappia, non leggesi in nessun libro stampato, ed è più importante delle prime due, sia per la novità dell'argomento, sia per la condotta. Mi confesso debitore alla gentilezza dell'eruditiss. sig. ab. Michele Colombo, gran conoscitore de' nostri tersi scrittori, per avermi procurata una scrupolosa copia delle medesime, la quale ha egli illustrata di alcune brevi Note, che sembrandomi utili ed erudite, ho stimato bene il pubblicarle in fine delle predette tre Novelle.

A quelle di ser Giovanni Fiorentino succede la tanto bizzarra Novella, detta del Grasso Legnajuolo, della quale non si sa il vero autore. Il nostro erudito Domenico Maria Manni ha però dimostrato esser essa vera istoria, dicendo che l'idea di questa veramente troppo risentita beffa incominciò sulla piazza del Duomo in casa di Tommaso di Jacopo de' Pecori, e che ne fu inventore il famoso Filippo di ser Brunellesco; e vuole inoltre che vi aves-

se anche parte il celebre scultore Donato di Niccolò Bardi, soprannominato Donatello: Essa pure fa testo di lingua, ed è citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Ve ne sono varie antiche edizioni fatte separatamente, tra le quali merita d'esser ricordata quella, presso di me esistente, di *Fiorenza appresso alle Scalee di Badia*, in 4, senz'anno, ma che sembra esser debba su'primi del 1600. Si trova ancora fra le tre Novelle aggiunte al Decamerone de' Giunti del 1516, e in quello d'Aldo, come pure fra le quattro aggiunte alle Cento Novelle antiche, ma però con varietà nella lezione; e tutte queste edizioni sono per verità, qual più e qual meno, scorrette. Io ho pertanto preferito l'attenermi alla nuova edizione che ne procurò il prelodato Manni colla stampa di Firenze del 1744, in 4 (3), come la più pregevole d'ogni altra, sì per la correzione, come per essere stata collazionata sopra un testo di molta antichità della Strozziana, che fu già di Giovanni Mazzuoli, detto il Padre Stradino, avendovi io lasciate le varie lezioni del detto ms., siccome di qualche impor-

---

(3) *Noi pure abbiam tenuto a riscontro questa ottima edizione, siccome fatta dall' erudito Manni coll' ajuto di buoni testi; e ci fu di gran giovamento per ristabilire in alcuni luoghi l' antica ortografia, e ritoccare all' uopo l' interpunzione per maggiore chiarezza del senso.*

tanza, e che servir possono d'erudito corredo alla presente edizione.

A questa succede la piacevol Novella del nostro Luigi Pulci, la quale ho tratta dalla prima rarissima edizione fatta in Firenze per il Doni, che ne fu l'editore, nel 1547, in 8, esistente nella mia biblioteca, e dal quale fu poscia ristampata senza il nome dell'autore nella seconda parte della sua *Libreria*, ma con qualche piccola alterazione. Di questa Novella non trovo che alcuno abbia fatta menzione, e soltanto l'editore del Morgante impresso in Napoli, colla data di Firenze, nel 1732, in 4, la rammenta nella Vita del Pulci fra le altre poesie del medesimo, dando luogo a supporre che fosse in versi. Questo silenzio m'immagino che sia derivato dalla somma rarità della sopraddetta prima edizione, la quale si conferma dal vedersi mancare nelle più celebri e ricche librerie, non esclusa la doviziosa raccolta degli scrittori di Novelle posseduti dall'ornatiss. sig. conte Anton Maria Borromeo di Padova, a cui io ne inviai copia, per mezzo della quale egli potè rinvenire essere la medesima stata riprodotta dal Doni nella sua sopraccennata opera, con farne menzione nell'esattissimo e ragionato Catalogo de' Novellatori da esso posseduti.

Alla sola Novella del Pulci altra parimente sola s'accoppia del Segretario Fiorentino, la quale, come è noto a ciascuno, val per molte, sì per la bizzarria dell'argomento, come per l'aureo stile con cui è dettata; onde essa pure ha meritato d'esser citata come testo di lingua nel Vocabolario, ove si

annovera la sincera edizione del 1550, detta comunemente della testina (4). In fatti di questa impressione ho preferito di valermi, come la più sincera di ogn' altra, e come quella in cui la lezione delle voci s' approssima più all' uso del tempo in cui fiorì il nostro scrittore. Confesso però di aver tenuto a riscontro in questa parte anche l'edizione di tutte l' opere di questo autore fatta in Firenze nel 1782, come quella che fu nuovamente riscontrata sopra i mss. originali, benchè per verità non riuscisse di tutta quella esattezza che si sarebbe desiderata.

Altra pregevole Novella, pur sola, succede alla suddetta, ed è quella del nostro Luigi Alamanni, le opere del quale, come scritte in ottima lingua, sono parimente citate dalla Crusca. Essa è giaciuta

---

(4) *Riscontrando la stampa di Livorno colla celebre edizione della* Testina, *ci è caduta sott' occhio qualche varietà di lezione in più luoghi; per cui non dubitiamo che di diverso esemplare dal nostro abbia fatto uso il sig. Poggiali. È noto ai bibliografi che di quest' antica edizione ne furono fatte cinque diverse stampe. Il ch. sig. Bartolommeo Gamba nella sua* Serie de' testi di lingua *(ediz. II) ne fa le opportune distinzioni; e l' esemplare N.* 5, *ch' egli giudica il più esatto e il più conforme d' ogni altro al testo, è appunto quello che noi possediamo, ed al quale ci siamo scrupolosamente attenuti.*

ms. fino a questi ultimi tempi, e fu per la prima volta pubblicata nell' anno scorso dal prelodato sig. conte Borromeo nel suo Catalogo de' Novellatori. Egli la trasse da un codice cartaceo in 4., scritto nel sec. XVI, e che, segnato di num. 124, fa parte dei codici mss. volgari della Libreria Naniana pubblicati ed illustrati dal chiariss. sig. ab. Morelli; ed io mi sono valuto della stampa suddetta per questa nuova edizione (5).

Ne vengono in seguito dieci Novelle del graziosissimo Firenzuola (6), benchè sole otto di quest' au-

---

(5) *Dachè il sig. Poggiali non fa alcun cenno intorno al merito di questa stampa, suppliremo noi col dire ch'ella è correttissima: esattezza di ortografia soprattutto, e giudiziosa interpunzione sono i pregj che la distinguono. Noi abbiamo quindi con tutta sicurezza fatto uso della medesima per la nostra ristampa.*

(6) *Si è da noi usata ogni possibil cura e diligenza intorno a questo leggiadro Novellatore, il quale occupa una gran parte del presente volume. Abbiamo perciò consultato varie edizioni, e tenuto principalmente a continuo riscontro la rara e pregevole del Torrentino, preferibile ad ogni altra per la sicura lezione del testo. Nell'ortografia poi delle parole non ci siamo fatto lecito di scostarci dall'uso antico, ad eccezione della particella* et, *scambiata in* ed, *siccome si è finora praticato. Parimenti, qui ed altrove, si è ridotta*

tore se ne siano conosciute fino a questi ultimi tempi. Le ultime due furono per la prima volta pubblicate in Venezia nel 1766 insieme ad altre operette del medesimo, le quali formano il tomo quarto delle opere di lui (7). Esse, come si asserisce, furono tratte da un bel codice, scritto di mano dell'autore, che si conserva presso il sig. marchese Galli, nobilissimo cavaliere romano; ed è per avventura quello stesso che l'autore lesse già a Papa Clemente VII, e che presentò poscia a madama Cibo, Duchessa di Camerino, come egli medesimo afferma nella lettera alle nobili e belle Donne Pratesi. Ora di questa edizione, benchè scorrettissima, ho dovuto valermi per le indicate due ultime Novelle, correggendole in quella parte ove erano manifestamente difettose; e dalla predetta edizione ho parimente ricavato un pezzo importante e affatto necessario al senso della Novella quarta, in cui mancava, e che nella prima edizione fattane dai Giunti nel 1548, per opera di Lodovico Domenichi, fu da esso supplita del suo, ma non in modo da render-

---

a più precisa ortografia qualche voce, come li *e* gli, *de' quali gli antichi facean uso indistintamente, senz' alcuna differenza tra l'articolo e l'affisso verbale.*

(7) *Questa edizione, benchè scorretta, è da tenersi in gran conto, non solo perchè comprende due Novelle non per lo innanzi stampate, ma per varj pezzi che mancavano in alcune altre.*

ne pienamente soddisfatti i lettori. Questo lungo squarcio è stato da me collocato a suo luogo, e s' incontra alla pag. 197 (8) della presente edizione. Le prime otto di queste Novelle io aveva divisato di trarle dall' edizione di Napoli del 1723, colla data di Firenze, come quella che è quasi generalmente celebrata per ottima; ma ben presto mi accorsi non doverlo fare, poichè ebbi agio di riscontrare che grand' arbitrio si prese quell'editore in varj luoghi, onde io m'attenni a quella fatta dal Torrentino nel 1552, parimenti citata dalla Crusca; la quale, benchè non manchi de' suoi errori di stampa, pure è di gran lunga migliore della suddetta riguardo alla sicura lezione del testo. Nel valermi di quest' ultima ho anche tenuto a riscontro quella del Giunti sopraccennata, che pure è da tenersi in pregio per esser l' originale; ed in fatti s' incontrano in essa alcuni passi più emendati di quella del Torrentino, come pure alcune parole as-

---

(8) *Pag.* 174 *della presente ristampa. Questo lungo squarcio è altresì preceduto da una varietà di lezione, dove dice:* abbruciar più ratto che non fa una candela di un quattrino all' altare; *laddove nell' edizione del Torrentino leggesi:* abbruciar più ratto che non fa una stoppia quando i nostri uomini ci hanno messo fuoco, e che soffia vento. *Quel che segue poi sino alla pag.* 177, *lin.* 25, *è il pezzo di cui va mancante la predetta edizione del Torrentino.*

sai acconcie che furono nella seconda tralasciate, e che da me sono state collocate a' suoi luoghi. Io non istarò a notarle qui partitamente, per non ingrossar di soverchio la presente lettera, limitandomi ad accennarne soltanto una che s' incontra alla pag. 248 (9), ed è la seguente: *con un panier di mele*. Del resto sarebbe desiderabile che questo elegantissimo scrittore, che è uno de' principali ornamenti di nostra favella, e che come tale vien riguardato da' Compilatori del Vocabolario della Crusca, fosse stato più castigato ne' suoi racconti, onde si fosse potuto indistintamente far uso di queste sue Novelle, le quali in fatto di lingua e di piacevolezza non la cedono ad ogn' altra.

Quattro son le Novelle che seguono le suddette, tratte a scelta fra quelle che si leggono nella *Seconda Libreria* d'Anton Francesco Doni dell'edizione del Marcolini del 1551 (10), le quali per mio avviso sono opera del Doni medesimo, scorgendovisi chiaramente il suo stile non meno bizzarro, che spiritoso e giocondo. È ben vero che in detta ope-

---

(9) *Pag.* 224, *lin.* 3, *della presente edizione.*

(10) *Non possiamo che applaudire all'ottimo discernimento del sig. Poggiali per tale scelta; e non può negarsi ch' egli abbia usata molta diligenza nella stampa di queste quattro Novelle, siccome abbiam verificato riscontrandole sull' allegata operetta del Doni, zeppa di errori tipografici.*

ra egli ve n' ha inserite alcune non sue, come quella del Machiavelli, e l' altra di Luigi Pulci; ma gli argomenti di quelle quattro mi sembran nuovi, e, come ho detto, vi si ravvisa quasi per ogni parte il capo bizzarro del Doni.

Le due Novelle che vengon dipoi appartengono a Salvuccio Salvucci, che più non ne pubblicò, benchè avesse in animo di darne un maggior numero. Io per verità mi sarei volentieri astenuto dall' ammetterle nella presente raccolta, per esser di troppo inferiori in merito a tutte l' altre che vi sono comprese; ma l' estrema rarità delle medesime, l' opinione vantaggiosa che se n' aveva, e le premure che da alcuni allo stampatore sono state fatte perchè vi avesser luogo, sono i soli motivi che mi hanno determinato a collocarvele. Esse sono conformi alla esatta copia che ne procurò il sig. conte Borromeo da un esemplare della stampa che se ne fece in Firenze nel 1591, ora esistente nella Libreria Vaticana in Roma, e che già fece parte di quella del fu march. Alessandro Gregorio Capponi, nel Catalogo della quale vedesi annoverata. E tanto in queste due Novelle, quanto in quelle del Doni surriferite, è abbisognato farvi molti necessarj miglioramenti, senza però usare d' inopportuno arbitrio; talchè potrà ognuno agevolmente osservare, confrontandole insieme, quanto la nuova edizione sia migliore delle vecchie stampe.

La mediocrità delle due già dette Novelle resta in qualche modo compensata dalla leggiadria e mirabile eleganza di quella che le succede, l' autor

della quale ha voluto nascondersi sotto le iniziali G. M. (11). Qualunque egli siasi, io non ho esitato gran fatto a supporlo Fiorentino, ed a ciò sembrami che mi faccia ragione non solo l'argomento del racconto, ma più quella proprietà di lingua che in ogni parte di esso si ravvisa, come pure l'esattezza e la pratica con cui narransi certe minute circostanze riguardanti la città e le cose di Firenze. Essa pure è stata da me ricavata dal più volte mentionato Catalogo Borromeo, ove fu pubblicata per la prima volta.

L'unica Novella ch'io sappia essere stata elegantemente scritta dal nostro conte Lorenzo Magalotti (12), vien collocata dopo quella dell'anonimo autore. Questo è per avventura uno di quei com-

---

(11) *Per non dar luogo in questo volume se non se a Novellatori Fiorentini, ne abbiamo esclusa la presente Novella, per essere di Giovanni Marsili, il quale è Veneziano, e non Fiorentino, come lo suppone il Poggiali. Noi la riprodurremo in un altro volume, seppure ci riuscirà di eseguire quanto abbiamo in pensiero, cioè una particolare collezione de' migliori* Novellieri italiani di varj paesi.

(12) *La seconda Novella che abbiamo aggiunta è pure del Magalotti. Questa meritava di esser riprodotta e per la piacevolezza dell'argomento e per la naturalezza di stile con cui è scritta. Essa fa parte di una lettera di quell'in-*

ponimenti da esso fatti allorchè dimostrava una maggior premura di scrivere con purgatezza di lingua; ed in essa ha voluto imitare lo stile del Boccaccio, nel che è riuscito a meraviglia. Io l' ho esattamente copiata da un codicetto cartaceo in foglio, presso di me esistente, scritto di mano dell' autore medesimo, e non prima d' ora pubblicato. Questo appartenne già al celebre monsig. Giovanni Bottari, dopo la morte del quale pervenne insieme ad altri pregevoli mss. ad arricchire la mia particolar raccolta di codici di lingua.

Dà compimento al presente volume una elegantissima Novella, parimente inedita, del prelodato monsig. Bottari, a cui è piaciuto di scriverla sopra uno inusitato argomento, avendola tratta da S. Girolamo; la quale è stata da esso composta per dare un' idea d' un nuovo Decamerone, ovvero d' una nuova opera in questo genere, qual sarebbe veramente desiderabile di avere, trattata da mano maestra, non solo per la proprietà della lingua e dello stile, come per l' amenità ed utilità dell' argomento e la castigatezza del costume, che verrebbe a riempiere un voto in questo genere di componimento, in cui siamo d' altronde ricchissimi. E poichè la medesima fu dall' autore inserita in una di quelle

---

signe scrittore, ed è tratta appunto dalla giudiziosa Scelta di lettere familiari *compilata ed impressa per cura dell' egregio sig. Leonardo Nardini (Milano,* 1810*).*

parecchie lezioni che questo felice ingegno scrisse sopra il Decamerone del gran Boccaccio, della bellezza del quale egli era soprammodo invaghito; ho creduto di far cosa grata agli amatori in questo genere pubblicandola insieme alla Novella medesima, molto più che in questa lezione si svolge e si spiega l'idea del proposto Novelliere. L'originale di essa si trova pure nella mia raccolta di codici italiani insieme a due altre di dette lezioni, che parimente illustrano quella eccellente prosa; ed il carattere delle medesime è di mano dello stesso autore.

Ora mi credo in debito di accennare come in tutte le Novelle contenute in questo volume ho interamente riformata l'interpunzione, riducendola all'uso moderno; ma quanto all'ortografia mi sono attenuto a quella praticata da ciascheduno autore, in quella parte però che sembravami da potersi comportare. Ho inoltre corredate degli argomenti tutte quelle Novelle che non gli avevano, i quali, e per distinguerli da quelli fatti dagli autori, e per una certa riverenza che ho avuto per i medesimi, mi sono astenuto dal collocare in fronte di esse, ponendoli in fine per modo di tavola.

Non rechi meraviglia se fra le Novelle raccolte in questo volume non si legga quella dal Doni attribuita al Burchiello, di cui anzi ci ha fatto supporre che ne avesse scritte cento. Essa fu dal Doni medesimo riportata a pag. 54 del suo Commento alle Rime di quel Poeta, dell'edizione di Vinegia, pel Marcolini 1553, in 8; ma scorgesi chiara-

mente non esser opera di lui, e fu forse una delle solite bizzarrie del commentatore, non sapendosi che alcun altro fino a' nostri giorni ce ne abbia dato il minimo indizio. Il pensiere, ed in gran parte ancora la condotta di essa, dovè il Doni prenderlo dalla Novella seconda della prima Giornata del Pecorone, scorciandola e riformandola a suo capriccio, non senza però dimostrare anche in ciò molta vivacità d'ingegno.

Perchè poi anche il presente volume non fosse privo del solito ornamento del Ritratto di alcuno degli autori in esso compresi; e non potendo avervi luogo quello di ser Giovanni Fiorentino, che dà cominciamento colle tre indicate Novelle, per essere già stato insieme col Pecorone per opera mia pubblicato, però vi ho sostituito quello del tanto famoso Machiavelli (13), che ho fatto accuratamente disegnare dal quadro originale dipinto in tavola, esistente nella mia raccolta, e che può riguardarsi come

---

(13) *Abbiamo creduto di dar maggior pregio a questo volume col sostituirvi il ritratto del Firenzuola, siccome il più raro. Infatti questo non trovasi nell'edizioni precedenti alla milanese dei* Classici Italiani, *nella quale fu per la prima volta pubblicato; al qual proposito ci giova di qui riportare l'avvertenza fatta da quegli editori.* » *Il ritratto però di messer* Agnolo Firenzuola *sa-* » *rebbe forse per sempre rimasto fra le tenebre e* » *la polvere della Badia di Ripoli, se una Don-*

una delle opere più eccellenti del celebre Agnolo Bronzino, che fiorì a' tempi medesimi dell'autore. Esso è stato poscia egregiamente inciso dal valentiss. Raffaele Morghen, talchè ho motivo di credere che formerà un distinto ornamento al presente volume.

Ed eccovi, pregiatissimo amico, accennate quelle diligenze che per me sono state fatte per l'ornamento e la perfezione della presente raccolta, e mi sembrerà di esservi riuscito allorchè le medesime possano incontrare la vostra approvazione. Non mi resta che a desiderare altre occasioni più rilevanti, onde potervi viemeglio dimostrare la mia sincera stima, e quella amicizia che vi professo, la ricordanza della quale mi sarà in ogni tempo gratissima.

» *na, onor dell'Arno, illustre e benemerita delle*
» *arti e delle scienze, non avesse colle gentili ed*
» *avvedute sue maniere ottenuto dal degno Pa-*
» *dre Abate di averlo per due giorni, ec.*

AUTORI

DELLE NOVELLE COMPRESE NEL PRESENTE VOLUME.

GRASSO LEGNAJUOLO.
LUIGI PULCI.
NICCOLO' MACHIAVELLI.
LUIGI ALAMANNI.
AGNOLO FIRENZUOLA.
ANTON FRANCESCO DONI.
SALVUCCIO SALVUCCI.
LORENZO MAGALOTTI.
MONSIGNOR GIO. BOTTARI.

Digitized by Google

NOVELLA ANTICA

DEL

GRASSO LEGNAIUOLO

SCRITTA

IN PURA TOSCANA FAVELLA.

Aut. Fior.

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO DI SER BRUNELLESCO dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due fratelli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M. CCCC. IX, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d' un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tomaso de' Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: Deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l' abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era ed è ancora uno che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima per-

sona, e di natura più tosto bonario che no; e d'età d'anni XXVIII; e perchè egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra sè, e seco me-

desimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo' e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere ch'e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi e dell'ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che avea nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: che Filippo di ser Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli; e domandollo quello che

andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d' avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m' aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò e disse: Io non voglio per ora tu venghi; ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, sen'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di santa Reparata; ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch' ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Fi-

lippo e compassione della madre, ed essendo un' ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s' avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa, ed avesse serrato l' uscio d' entro per qualche rispetto, o ch' ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apritemi. Filippo finse che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso, ch' e' fosse divenuto; e facendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vi-

tuperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; e, oltre a questo, grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto, s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui, che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli di quelli dell'Ufficiale della

Mercatanzia ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d' essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia, ch' io t' ho colto. I famigli e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m' hai colto in iscambio, ch'io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti di' ca; e volle cominciare a dare loro, come quello ch' era grande e di buona forza; ma egli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo? Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a

pagarmi, che contrafarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando, il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l'ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona che li conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione, e giungendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano avendo udito il romore quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t'avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi

domattina, se tu n' uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò, ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, che mi pare essere certo ormai che così sia, per quanti segni, quant' io ho veduti? s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse; e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena ed alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli promesso [illegible] vi a quattro dì quel colmo com-

piuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all' uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch' era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e, come mai veduto non l' avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: Non d' altro no: conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di san Giovanni colà di dietro, e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: Deh fatemi un piacere, poichè per altro avet' a andare a lui, ditegli: egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Io lo farò volentieri. E partitosi, andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, in fra sè medesimo diceva: Oggimai poss' io essere certo che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico

questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correranno mi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; che s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch'e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare co-

sì amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho diliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso, aggiugnendo: Io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o ch'ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi, se io sono divenu-

to Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: E' di necessità che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il Notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocchè egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il Notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tomaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. E andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutolli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi che te-

nutî hai, e sai che noi t' abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai, e del giuoco e dell' altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere; il perchè noi t' avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull'Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più e' modi ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandoli per Dio, come fosse l' ora, che ve

nissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro, e disse al giudice: Ella ci è più bella, imperocchè sono venuti qui a me due frategli di Matteo, di quel Matteo in di cui scambio sono, ed hannomi parlato in forma come s'io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all'Avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui. Soggiugnendo: E come e'mi traggano di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo che'l Grasso v'è; che non vi essendo, mia madre m'avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, ed aveva uno piacere inestimabile; e disse: Non v'andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse: Qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi:

disse: Eccomi, messere. Il Notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Filicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di santa Filicita ch'era loro Parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all' altro. Egli è vero che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n'è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de'gangheri, e pare solamente una cosa che vagili; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo ch'e' si suole, solamente in una manca; e questo è, ch'e' s'ha messo nel capo

d'esser diventato un altr'uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni, e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo, e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri, e che s'egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro; e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse:

Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato; a cui il prete disse in questa forma: La cagione perchè io sono venuto qui, Matteo, si è, ch'io ho sentito cosa che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconia, che tu se' stato in su lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, che è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da

bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diría, per cosa che tu facessi, che tu fossi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d' essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, ch' egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con

lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, ch' egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro, alla Chiesa si tornò.

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei frategli e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all' uno di questi due frategli: Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che, non se n'avvegga. Questo è uno oppio che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore; e così cenando gli diedero il beve-

raggio per modo, che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi prometto, che poich'io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All' ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che per avventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entra-

rono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva che vi fussono stati i dimonj; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, sen'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Ave Maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l' opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua; e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s' era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d' ambiguità, s' egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: Iddio m' ajuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tol-

se le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due frategli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l' uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? disse l' un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia s' è un poco volto il cervello, e fra l' altre cose che dice, si è, ch' e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior voglia del mondo, e andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s' uscì di casa, e dove si

sia ito non sappiamo, e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro, disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe grande villania; e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua? E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a sè l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono; ed il Grasso entrato in Chiesa, andava di giù in su per la Chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch'era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo Re

di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch' avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch' era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com' ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell' arte sua, per molti lavorii ch' egli avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch' egli v' andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse: Tu m' hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t' ho detto di no; ora per un caso che m' è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina; imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo era molto caro, ma che così l' altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma ch' egli andasse quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Gras-

so fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, sen' andò in Borgo san Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s' addirizzava alla madre, la quale diceva, ch' ella s' obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n' andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n' andarono in Ungheria, la dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze.

VARIE LEZIONI

TRATTE DALL' EDIZIONE DEL MANNI.

Pag. 29. Ver. 3. *Nel Codice MS. della Strozziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch' io sia sì tosto diventato un altro, sanza essermene avveduto?

pag. 33. ver. 20. *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d' alta letteratura, che di leggi notissimo; il nome del quale è ben tacere.

pag. 35. ver. 5. *Il Testo predetto varia qui alquanto, tra l' altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E 'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che sì dire, poichè così era. E 'l Giudice aggiunse: E 'l simile si legge de' compagni di Ulisse, e d' altri trasmutati da Circe. E' il vero, per quello ch' io oda, e anche abbia letto (s'io mi ricordo bene), che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte adiviene se 'l caso invecchia punto, ec.

pag. 36. ver. 2. *Aggiugne il Testo accennato:* E nel guardare in là, troppo bene e' riconobbono questo dottore, a caso, che parlava col Grasso, e fattogli l' ambasciata; il Grasso dimandò al dottore quello che avvenne al suo lavoratore; e dicendogli, ch' e' non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata, e salutogli.

pag. 36. ver. 17. *Varia il Testo MS.* E parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m'hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo.

pag. 39. ver. 21. *Il MS. aggiugne*: E giacchè se nostra madre se n' avvedesse prima che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo, ell' è cagionevole e vecchia. E pertanto, ec.

pag. 41. ver. 2. *Aggiugne il MS.*: Per sei fiorini (oh è questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete, strignendogli la mano, io non vo', ec.

pag. 41. ver. 10. *Aggiugne*: ed a chiunche bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui, che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche soppognamo, che costui fosse un degno uomo, e che fusse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno), per dire d' essere lui, tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

pag. 42. ver. 16. *Soggiugne il Testo detto*: Uno di que' fratelli gli puose un grosso d' ariento in mano, per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell' opera sua, ec.

Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il Testo più volte citato, vi ha, che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l' udirono da lui più volte raccontare; e furono questi: Antonio di Matteo dalle porte, Michelozzo, Andreino da san Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri; e che essa narrazione si trovava, lui vivente, di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendovisi strada appunto alla Vita, che subito vi s' introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

NOVELLA
DI LUIGI PULCI

CITTADIN FIORENTINO.

A MADONNA IPPOLITA

FIGLIUOLA DEL DUCA DI MILANO, E MOGLIE
DEL DUCA DI CALAVRIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SUO ONORATO

PIETRO INGHIRLANI

IL DONI.

Veggendovi dilettare tanto di leggere cose piacevoli e belle, m' è venuto occasione di mostrarmivi grato, e degno in qualche parte del molto amor che mi portate. E ciò è stato col presentarvi una Novella di Luigi Pulci, la quale forse avete potuto udir ricordare più d'una volta, ed ora la potete leggere, e passar piacevolmente un' ora di questi dì piacevoli. La quale s'io vedrò che vi sia cara, come non dubito, m'ingegnerò per piacervi di provedervi d'altre cose degne della gentilezza e nobiltà del bello animo vostro. Intanto amatemi come solete.

Alli XIX. *di Febraio* MDXLVII. *Di Fiorenza.*

UN SANESE per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m' ha dato ardire a scrivere alla vostra eccellenza, leggendo a questi dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quelli che non si fidando molto alla loro sorte ed alla debile barchetta, fanno piccole incette al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta che io sentii, non sono molti anni passati, per cosa vera d' un cittadin Sanese; il quale per purità più tosto

che per altro commise alcuno errore, non vi pensando malizia. Ma non sia per tanto chi creda, che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l'essere stato noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da Sanesi in diversi modi; conciosia cosa che io per me, quante volte m'ingannassero, sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s'io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo essercitati negli studi e nelle buone lettere, questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e dai noi solo desiderato, d'ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata ed

antica della mia patria, e l' amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, che è uno gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli? O quale sarebbe colui che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile, che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gl' invitti trionfi e le candide palme di Francesco Sforza, e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? ai quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale, splendidissima del loro sole, non tralignate da quelli, ed avete speranza ed alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocchè io non faccia più lungo essordio a sì picciola operetta; e leggendola alcuna volta, vi ricorderete di Luigi Pulci e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor Duca di Calavria, a voi benemerito sposo, ed al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell'altra in cielo felicemente vi conservi.

E' da sapere che, al tempo che Papa Pio era a Corsignano, accadè in Siena scon-

cia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo Pontefice, e non immerito del famosissimo Trojano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edifici, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era divulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di maraviglia; ed aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, ed è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, ed avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l' età e 'l paese. Per che sentendo le maraviglie di Corsignano e del Papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti i suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli a donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, ed avrebbe in quel tempo comprato ad ogni prezzo uno spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Go-

ro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì, si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie le avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al Papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua Santità; per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto, disse la prima parola: Ch' è di chel santino uomo di mes. Enea? è egli vero che sia fatto Papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli de' mostaccioni che io gli diedi nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E, dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa, ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze, essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s' avessero adatta-

re, se non lessi nell' acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n' andarono in sul campo dove si vendevano l' altre cose, e tolsero due oche salvatiche, ch' erano quivi a vendere; parendo loro ch' elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da potere facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e 'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia, anzi che no, per far bene; perchè egli aveva messo l' arme del Papa sopra l' uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l' acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna ch' egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d' olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo, e parvegli aver mal fatto, e trasseglielo subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera, gli portò

una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni, e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e posero messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani ch' erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piattello dov' erano i pavoni senza becco; ed ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s' affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e 'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta, tacquero, e tolsero dell' altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l' ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all' ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro ed agli altri

ch' erano con lui la sera. Conciosia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l' arme del Papa e di messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame ed altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni, per ristorare il gusto degli amari sapori del comino e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandarli e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l' oste s' accostò a messer Goro, ed appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo, e la cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo,

e cicalò per un tratto del Papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Mai poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo cioccio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che

tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, ed era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch' è quasi verde con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche; di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico Re d' Italia, chiamato Pico, che si convertì in questo uccello, e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo; e pensando ch' era dono da mandarlo al Papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu quel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui; ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n' andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l' arme de' Piccolomini e con molte gentilezze, e misevi dentro que-

sto papagallo a suo modo, e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran meraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri che conoscesse s'egli era un picchio, o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano, e fu presentato al Papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo; e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quelli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla Santità del Papa, e a tutta la corte, della cena e della gran lucernata e della paura ch' egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il Papa e tutti cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello, e troverebbesi an-

cora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò.. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo Padre, e fu veduto volentieri, e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il Papa, sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordogli tante mezzette e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie, che di nuovo e da capo sì rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del Papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono lungo le riviere del Nilo.

Digitized by Google

NOVELLA

PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

BELFAGOR ARCIDIAVOLO è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d' aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliar-

ne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celéste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono, più sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consi-

gliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d' uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s' era diterminato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a co-

lui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderico di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, don-

de s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua mon-

persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano: Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa; che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non

veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai cannetti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando que-

dere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d' addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo; mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t' ho osservate le promesse d' averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze

Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re

turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in

su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di Popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderico vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa

ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l' ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibi-

le o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

Digitized by Google

NOVELLA

DI

LUIGI ALAMANNI

ALLA

MAGNIFICA SUA SIGNORA

LA SIGNORA MADAMA

BATINA LARCARA SPINOLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIANCA, figliuola del Conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del Conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovane al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioje. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta presasi pel fattogli rifiuto, le manifesta l' esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme.

Vanamente e fuor d' ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore che quelle d' amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noja a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione: ma in luogo di

vorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in quei tempi del Conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinqu' anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a sè il Conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest' era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il Re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a govinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il Conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan

esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva; appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero), vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna, non venuta ancora in mano del Re d'Aragona e di Castiglia, era Conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col Conte di Tolosa; ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, ajutato questo dal Re di Spagna, e quello dal Re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra principi da vana e mal considerata ambizione, trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn'una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi che il lor guerreggiare altro

in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini e dar contento agl' inimici, disposero insieme di prender quello appuntamento che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno; considerato massimamente che siccome il Conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra' suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e, come altri, pur danari ed oro; i quali dal Conte di Provenza, in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null' altro in ciò mancava se non che il Tolosano, non dimenticata l' impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che i costumi del giovane Conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di

non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza; conciossia che costui, oltre all'avere e ricchezza e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico principe (che sono corvi bianchi), ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate e quasi del tutto preste, fu con gran pompa e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s'appartiene; non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell'uno e dell'altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le maravi-

gliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine Conte; il quale, se prima per fama era di lei posseder venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato e a principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' varj sapori de' molti cibi. Il Conte avendone presi, qual di ciò fusse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, sic-

come egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o che i fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in sè le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: Ecco quello che più volte avea udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, sì potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un' altra, antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizj, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo

in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl' inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze sente più di noja, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne'bisogni avaro di molto oro che suo sia), che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a sè medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m' avvenga, che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà, che io so ben che folle è colui che a preghiere d' altrui nuoce a sè stesso. E di così far del tutto infra sè deliberata, diede fine a'suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il Conte di Tolosa, con licenza del Catalano, presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella

tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse, pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese; poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola, si prese a ridere, ed in tutti i modi che potè tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente, perchè in ultimo ebbe da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita e del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio Conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null'altro rispose, se non: Se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettare altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse che gli vennono in animo, e cortesi parole che

seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle donne e delle figlie massimamente, e quanto ne' lor danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al Conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono le presenti parole molto più che acutissimi strali nell'animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose, questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di lui grandi, avverso ai loro disegni: e che, poi che così era, con buona pace di lui pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null'altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse, per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: Quando più m'occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi

che i pomi granati non sien maturi; posciache a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta: a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza; e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta: ed entrò in altra materia di ragionare finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei e di tutti gli altri si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse Nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva con seco soli due de' più fidi amici, compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lascia-

rono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il Conte s'era in maniera di giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vendere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a' gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così, comperate di molte gioje e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue gemme (che molte ne avea portate e bellissime per donare alla sposa quando sua fusse divenuta), ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada; e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci

a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti il palazzo dove allora abitava il Conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ragionevol prezzo. La Contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a sè il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per sè e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla Contessa, il

meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava: ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo, che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: Noi vogliam servar fede al nostro Navarro (che in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per francioso fusse estimato, e spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni che, vedendo il destro, il Conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della Contessa, a quella che più gli parve e da lei amata ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioje che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non gli fusse rubata, e che tanto gli era cara,

che per la vita stessa non la venderebbe; e, senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'ajutava spogliare, le narrò della gioja maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom' è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell' esser della Contessa, troverebbe tanti e modi e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo: e con suo tanto lodarla, e confortarla in tanta voglia, ne accese la giovine figlia, che a null' altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne'suoi sogni che questa gioja; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama

estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto; della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'aveva molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese che di quella; ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch'ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov' egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla Contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioja da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio Conte di Barcellona, portata da certi Corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion me-

désima in quei mari arrivati; e, come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de'Re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quell' altezza di parole alla spagnuola e con mille proemi cominciò a magnificar la sua gioja davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede che quella cosa, ch' egli meno in lei pregiasse, era la bellezza; tanto era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d' altro che di vista non le saria liberale. La Contessa avendo la bellissima gioja in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella (siccome era) le pareva; ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava: poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in

dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de' Filosofi, da molti molto indarno cercata, benchè altri dall' archimia, e non dalla natura, fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d' Alessandro Magno, senza la quale mai non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l' uno e l' altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito: e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: Chi più di me sarebbe felice, s' io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal Conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei

ritornasse al Navarro ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo ch'egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò, e la prima e seconda volta in vano, rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d'indurcermi l'animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate e sì le rispondete che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai; e che sia contenta di torre a sè questa voglia, ed a me questa noja. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest'affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la Con-

tessa di queste parole, e come offesa nell'onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua; e con la cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: Madama, quand' io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto; e non mi sarebbe mai venuto nell'animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo: benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl' ingiusti desiderj e de' giusti, e da' buoni e da' non buoni parimente: è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare, e non questi;

sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d' altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia e per donna che ben sappia far l' arte nostra, cioè simulare: ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; che so bene che il maggior onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d' una moneta, della qua-

le quante più ne diamo, più ce ne resta da donare? Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie che non hanno altro a fare, e non alle giovani che hanno mill' anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno nè comodità nè voglia, nè di ciò son pregate. L'onore, se non è altro a perderlo, che far che s'intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore: ma di ciò vi avviso, che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato; delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant'anni mancate; l'altra che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo gioielliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt'altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo

tant' altre ragioni e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare e pensare, pur le disse la Contessa: Or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non sia più d' una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la cameriera; ma, tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d'un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioja, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d'intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l' uno aver virtù

contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d'ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene che quello che men si cerca più si trova; avvenne che alcune settimane appresso la la Contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida; della qual cosa subito fu a consiglio con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d'esser l'ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata; e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva, la maggior parte delle femine del mondo porterebbono la scuffia. A cui la Contessa, destatasi in lei quella generosità d'animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: Sia pur dell'altre quello che a lor pare; ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un'altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frut-

to voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguìti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d'altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino al quale la fortuna, i tuoi torti consigli e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il deliberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la Contessa, e divenuta più magra; siccome quegli che ne poteva dubitare e ne avea fatto ogn'opra, troppo ben s'era accorto della infirmità sua. La Contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: Amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un giojelliere spo-

sa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di Conte, ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera qui dimorandomi essere ad altrui di noja e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l'ora l'animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto che, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo io meco le tue gioje in compagnia di molt' altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo, quanto meglio sapremo, schermendo dalla fame fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il Conte di Barcellona (che non più Navarro chiameremo) quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null'altro desiderava; nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga e

come agevol sia ad ingannare le donne, comechè astutissime lor paja essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com' era, e per altrui, quello che per sè medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra sè turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l' animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera; però vi prego che a me non diate questa noja, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d' averla, ed il timore ch' ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: Amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d' una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s' adiri contro al tuo poco senno, se giojelliere vorrai rifiutare colei per moglie che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il

Conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell' antico sdegno nell' animo del Conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pur le piaceva, d'essere ad ogni suo comandamento presto, le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz' altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli ne' quali incorre chi una figlia d' un Conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d' accordo, senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera (che restò piangendo), vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a s. Jacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande, quanto a così fatto accidente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch' ella di esser gravida s' era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di

quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri: e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto Conte della sua dogliosa e malcontenta donna; la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l'anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuti da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l'era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il Conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all'animo grandissimo.

Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all' osteria poscia, là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito (com' è il costume spagnuolo), sì ancor perchè al Conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni, in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch' eglino, eran partiti, ordinò d'essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d'una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d'esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all' altre

sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioje, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l'infelice Contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il Conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta, stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto; perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto Conte tutto il giorno co' suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la Contessa e giacersi con lei; ad ognora imponendole nuovi carichi di affati-

carsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le disse: Domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa terra: e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai ajutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me li guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della Contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe imaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: Ancor non t'è di mente uscito l'esser figliuola del Conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là

partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente, lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo; e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il Conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la Contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna: costei m'ha viso d'essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai; e se non vi arete cura, sì

vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: Io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto, e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett'anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò davanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera Contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati; tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il Conte la notte appresso de' pa-

ni non gli esser venuto bisogno; e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta, incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la Contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il Conte, subito gli cadde nell' animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa molto in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava; e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato, sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leg-

gieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta: e per più sicuro modo insieme si accordarono ch'ella si mettesse le perle in bocca, e sotto la lingua le tenesse ascose; perciocchè non poteva sì poche prenderne (che bellissime erano tutte e di gran valore), che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del Conte messa in opera: e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima e dottissima quanto alcun' altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all'animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato il cavalier medesimo del pane, secondo che dal Conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia Contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua: e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea,

La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto in luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l' altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato Conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di sè ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno e non per avarizia a dormir con lei s' era condotto, e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noja le avesse dato in guiderdone del suo fallo, conchiuse ultimamente che l' altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del Conte di Tolosa e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del Conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi; e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed ono-

revol convito. Il Conte la notte avanti alla festa ordinata disse alla donna: Dimani in casa del Conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del Re d'Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado e per ricchezza e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contentarsi la Contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il Conte seguitò, dicendo: Domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null'altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla Contessa dure a fare, questa le parve durissima; e se prima avea con pre-

ghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il Conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe: ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del Conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la Contessa; la quale, tosto che in sala, tra la più povera gente ascondendosi, fu apparita, il Conte in abito lieto, tutto ridente e giojoso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: Ben sia venuta la signora Contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro giojelliere Navarro diventi Conte di Barcellona; e voi, povera

pellegrina, figlia e moglie di Conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indrizzassero: pure ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il Conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire (forse più che convenevole non estimate) verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa, mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d'animo che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che, come io le prime offese, così voi l'ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre, e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La Contessa, ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera

feminetta, ma da principessa parlando, così rispose: Caro mi è veramente; signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimonj fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio Conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indos-

so i poveri panni, fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al Conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia camerierà cagion di tutto: e la Contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio, e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi e femine; e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima da tutto il paese. E questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell'uno e dell'altro contado, nelle quali qual più fusse o la tolosana pudicizia, o la cortesia catalana, lascio giudicar nella discrizione di chi legge.

NOVELLE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NICCOLÒ, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d' un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze, vivono felicemente.

NOVELLA I.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d' alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro: e con lettere, cortesie e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio; e fralle altre cose ch' erano da esser lodate in loro, era un certo amore,

una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia. Imperciocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna; per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse, ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovan Battista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita; sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch'egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso

Genova; e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole il mare tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna: onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandoli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che piatà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì gran-

de, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua si volesse piovere nel mare, ed allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, ed or da quei sospinta, ed or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari; i i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'uno l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che aveva mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan mona-

celle in orazioni! Chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio. Quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'uno dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine: gli altri forse più pratichi, o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e'non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, li mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina,

e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, ed udito che egli favellava latino, pensando, siccome era, che e' fusse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua, ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa, ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch' ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch' ella se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme, ed era l'animo suo, senza ch' egli medesimo se ne ac-

corgesse, godersele un pezzo, se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch'ell' era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi ne' quali lo vedeva entrare, l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra sè: Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre ch'egli è sul principio dello abbruciare; perciocchè dove ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna! or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno che tu avessi donato lo amor tuo ad un forastiero, ad uno stiavo, ad un cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia. Or non sai tu, che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come dei tu dunque sperar di esser amata da uno che mai non

pensa ad altro che tornarsi in libertà? Totti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch' elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che avesser mai fumo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io, misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir la voglia mia, se io sono d'altrui? questi pensieri, questi consiglj, queste deliberazioni stanno bene non a te donna maritata, ma a quelli che possono far di sè il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io; alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più; che quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, ch'egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè

l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dove le nascono, come le sono. Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobiltà dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù: non muta la fortuna il nascimento; lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima: dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà, l' esser egli d'un' altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua: e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinnego io già, nè fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii: chi sa, se amando lui, ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me ed a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'amore?

oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella, e propria esca del suo fucile, credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savi? E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d' una tenera giovane con quelle d' un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi ed altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con sè medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte alla quale, volendo ella medesima, la sforzava amore, come più tosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di sè, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta. Ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze ch' ella gli era costumata di fare alcuna volta, ch' egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch' egli si ricordò della novella del Conte d' Anversa e di madonna la Reina di Francia, e di mille altre simili; e' giudicò che e' fusse

a proposito, andassene quel che volesse, dire ch' egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o come la s'andasse, avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni; e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso, egli accortosi per mille segni che il padrone era egli, per colorir, com' io mi credo, un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle ed accomodate parole le disse, ch' era presto ad ogni sua richiesta; ma che ben la pregava ch' ella gli promettesse fare una sola cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill' anni di dar' ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere, trasportata dalla volontà, gl' impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse; laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la vo-

glia altrui, non dubitò punto ch' e' non avesse fatto le pazzie. Ma amore, che suol talora far de' miracoli anch' egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misterj di questa nuova fede, che, come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva sè stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla; e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, che la non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando, ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola, Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia, ed appunto in quei dì arrivò in Tunisi; ed a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e

baciati l' un l' altro ben mille volte, Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl' impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell' agio gli direbbe la cagione: e dettogli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender la donna chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia che, non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa; ma tenendo per certo che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno, stava intra due di tentar modo veruno; e questa era stata la cagione ch' egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (che voi sapete ben che fi-

nalmente amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli innanzi e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna; se non che e' non era perciò così fuor di sè ch'egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo ch'egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente, e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima ch'egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa ben pro e contro, finalmente e' conchiusero che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo ed un luogo assai accomodato, l'assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima,

il pensare a' rimedj poi che altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto. E' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e, de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: ed il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro; il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi esequire così facilmente, io non dubito che quando poi ci

averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, ed una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove (lasciamo stare i tempj, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro) le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì per non essere stata quel-

la che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel dovrebbe persuadere il pensare di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico, che oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciar la vostra patria? or non sapete voi che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni

casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte, dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete; fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno, non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciosia cosa che se io, che sono appo loro più rozzo, che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste con-

trade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto ed a voi ed a me tanto benificio; non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si deve curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio, ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno, e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente; perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre

amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta ad un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e v'impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria nè de' parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere; e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lagrime e colle braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. Ed accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che gli parse che ad uomo

ed a uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvengachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era, senza far troppe parole, gli rispose, ch' ella era presta a fare la voglia sua; e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno, la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando insieme con Niccolò, si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lon-

tani un mezzo miglio; i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il romor si fe grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, avea bisogno di rinfrescarsi un poco, e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, ed alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla; e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la corte in Messina; per che uno ambasciadore del Re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col Re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla; e mentre che egli stava così intra due, se l'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito,

e gl' imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo storzo e col Re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che, come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch' ella fusse dessa, senza ricercare altro, se n' andò dal Re, e gli espose la volontà del suo signore. Per che il Re, sanza indugio alcuno fatto d'avere a sè la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch' ell' era quella ch'egli andava cercando; e, come quel che disiderava far cosa grata al Re di Tunisi, diede subito spaccio, sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida e che pianti e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il Re fece padroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del Re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia

oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota, e fece nascere un vento ed una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno, e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdruscita, la diede nelle mani di certi corsali Pisani; da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro che la fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze: dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sì che ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse che la si chiamasse Beatrice; ed avendo diliberato di sposarla solennemente e secondo il costume cristiano, acciocchè la festa fusse maggiore e con mag-

giore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi, e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale, oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così, fatto le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione e così allegramente, che tutta Firenze non avea altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro, anzi accrescendo ogni dì più gli officj l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto con vago sembiante,

gl' impose che seguitasse; onde egli, sanza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io avea fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma ad un suo marito una valente donna Sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della Reina mi hanno fatto mutare openione: per che serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne, non è molto tempo, per lo quale, veggendo di quanto travaglio trassero gli accorti consigli d' un suo amico un povero giovane, conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l' uno all' altro: e nel vero, se tutti i frutti di amore sono come quelli che Niccolò, e colui che io intendo raccontare al presente, colsero su gli arbori delle lor padrone, che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, ed io ho avuto torto a biasimarlo.

FULVIO s' innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d' accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d' un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

NOVELLA II.

Fu adunque in Tigoli, antichissima città de' Latini, un gentiluomo chiamato Cecc' Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e, come è usanza degli attempati, e' non la voleva s' ella non era giovane e bella; e vennegli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole, per fuggir la ingordigia della dote, gnene diede una bella e gentilesca; la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abban-

donar la propria casa, lo amor del padre e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire e gli altri trofei della vecchiaja, di questo suo marito, che la pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo, al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane Romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, la siccome era, di lei ferventemente s'innamorò; e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio, si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè, quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo che egli si ritroverebbe col-

la giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro desiderio che questo, non istette a dire torna domani, ma subito gli rispose che era presto a far ogni cosa, pur che con prestezza e' provedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d' una fanciulletta di quattordici in quindici anni per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s' usa ancora in Roma. Laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; ed odi come. Questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai, è molto mio amico: ragionandosi egli jer mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sì che io non dubito punto che, con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornan-

do, ed avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci ajuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile; in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femina vestita da uomo: ed inoltre, per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sì che, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare; nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spa-

zio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accadde a Cecc' Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni. Laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormire seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all' una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill' anni che l' altra si addormentasse per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva, l' altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla; e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femina; e trovando che la non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a sè la mano, che ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all' improvviso: e mentre che Lucia, senza osar

di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa, Lavinia, dubitando quasi che la non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata. Pur veggendo che l'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello che l'aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero; per che non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo che la fu costretta lasciar andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele, disse: Deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei! io so pur che poco fa tu eri femina, e or ti veggio esser venuto maschio: o come può essere avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia

un qualche malo spirito incantato che mi sia venuto innanzi questa sera, in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo per certo che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quegli scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: ed in quella guisa si chiarì che la non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però che la ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza; perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare che le dicesse come stava questa bisogna. Per che Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell'ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu sopramodo contenta; accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor

suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio, tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente; e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc'Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, ed il suo asino assai mal volentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino, veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noja: per che ella, che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e se la ne fece un cantar di cieco, la prima volta che la si abboccò con lui;

che per un tratto io vi so dire, che la gli disse manco che messere. Guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiterj, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciajo, tu non faresti la punta ad un ago da Damasco? Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo ha fatto dire: questa sarà la dota, questo sarà il marito! o grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich' egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo, chi facesse così alle cose tue, che te ne parebb'egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere che io ti farò tro-

vare quello che tu vai cercando; che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male: in fine, chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, egli bisogna far male. Ed accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse; e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero: imperocchè essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un pajo di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, ed avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia; l'ardito vecchione ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa, tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse

Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura, avendo niente di manco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa; e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava colle parole, niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald' occhi, lo pregava ch' egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra così a dire gl' incominciò: Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell' ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa, che io non era come sono al presente; perciocchè da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa; e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s' è ita ingrossando, talmente che la si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver

questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che; e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sì che non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d' Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch' io vi prometto che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d' una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giù le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente, cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare, e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar più strettamente, se ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne

guardi (rispose allora assai arditamente, parendole oramai che la cosa pigliasse buon cammino), anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo; e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar sì come era prima; che, a dirvi il vero, io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir tosto: imperocchè, oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che voi il sappiate, e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch' io non dissi tra gambe. Orsù, fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, che e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà; lasciane il pensiero a me, ma soprattutto non dir niente a madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine

delle nozze, Lavinia se ne ritornò a casa; ed inteso da Lucia com' eran passate le cose, se la ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, che io per me credo che questa le fusse più trista novella; che non fu quella quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio, che era andato, come io vi dissi, a 'nformarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo, e da chi in un altro, se ne tornò a casa più confuso che mai: per che, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si dilibero la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo che meglio gnene diciferasse: e così venuto l' altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, se ne inviò verso Roma. Smontato a casa d' uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli se n' andò allo studio, pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio; e per buona sorte egli si abbattè in quello amico che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito ed onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran baccalare; per che

trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra sè stesso, disse: A buono ostieri sei capitato; e, dopo lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell' altre volte: ed a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d' un cartolajo chiamato Jacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli; in modo che e' quietò tanto l' animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, d' uno in altro ragionamento entrando, gli cominciò a persuadere che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti che facevan fare i fanciulli

maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indrizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo averebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui prese commiato; parendogli mill' anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciò che lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo ajutò francamente, Lavinia s' ingravidò d' un fanciul maschio; il quale fu cagione che la stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse, o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti: e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s' era goduta dello amor suo; ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore; che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita,

ed in quel tempo massimamente che egli doveva entrar nella via, donde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico, il quale non solamente gli aveva dato ajuto e consiglio perchè egli entrasse in così sozza vita, ma, avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la Reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti; poichè per aggiugnerli si ha a prender la scala di cucina: e però rimangansi su per gli arbori loro, finchè il buon vento li mandi per terra; e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole ella, senz' altro dire, così incominciò.

TAYLORIAN OXFORD

CARLO AMA LALDOMINE, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona, la quale credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo.

NOVELLA III.

Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città; ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofusse cosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non che la lo pur guardasse. Per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s' innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero

amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato messer Pietro degli Anastagi, ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficj egli aveva una bella Badia, e' gli dicevan l' Abate, il quale a giudicio d' ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio; non potè la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimuovere dal gentil core tanta durezza, sì che ella s' innamorò di lui fieramente. Niente di meno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna, si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una sua fanticella (che seco nata ed allevata in casa del padre, ella teneva a' servigj della persona sua) ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine che Laldomine, che così

era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse: imperocchè, oltre allo esser vaghetta molto ed aver assai dello attrattivo, uno abito stranetto nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate, la buona femina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvenga che indarno; perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll' Abate un altro giovane, pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature; per che egli pensò subito a una sua malizietta, ed aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che

così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne, ed una volta tra l'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come più tosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, ed in cambio di serrar la finestra e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baja, ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: Chi è là? a cui Carlo prestamente rispondendo, disse ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns'ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; vi dovereste vergognare, alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a co-

testo modo: e sì par bene, che egli non ci son se non donne; levatevi di costì nella vostra mal' otta, sgraziato che voi sete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere brecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse che era lo Abate. Come la buona femina sentì nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: Che Abate o non Abate? che ho io a fare coll' Abate o co' monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste qui a questa otta; che io so ben che i buon preti come egli non vanno fuor la notte, dando noja alle donne altrui, e massimamente in casa le persone da bene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande che io ti porto mi costrigne a far di quelle cose che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noja a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non

è cosa che io non facessi per dirti due parole: sì che, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gne ne 'ncrebbe; e tenendo per certo che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch'egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo, gli rispose: Eh andate, andate, bajonaccio; credete voi che io non conosca che voi non sete desso? che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate quando egli non ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta femina di Borgo Allegri! Ma passate doman di qua alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera): e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui doman da sera a quest'ot-

ta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete, onestamente però, che voi non pensaste. E così detto, senza volergli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola ed abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull' ora della messa se n' andò nella Nunziata; dove ritrovato uno amico suo che tutto il dì usava con lo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli ajuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E

quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando l'uno in altro ragionamento, trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta che egli non se ne accorse; e quando che furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendogli dato prim a quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Per che egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso, in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza che egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno; e ne furono sopra modo contente. I due giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di San Giovanni; dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dall'Abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratogli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa delle due donne, e messosi a piè della finestra dell' altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era solleci-

tata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell' altra sera, gli fece cenno che se n' andasse all' uscio; ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa: e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, sin che la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d' esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n' andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa. Ed avendo inteso che lo Abate era in casa, s' ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: per che Laldomine al buio al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse, menatolo in camera e fattolo spogliare, lo mise nel letto: dipoi, fingendo d' andare a vedere se la sua padrona era ancora addormentata, se ne

uscì fuori. Nè vi andò molto, che m. Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, ed accanto se gli coricò: e benchè il bujo s' ingegnasse nasconder la sua bellezza, niente di meno ell' era tale e tanta, che, ajutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo amanti l' un con Laldomine e l' altra coll' Abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all' altro, con saporiti baci e con istretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l' un l' altro; e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt' a due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo che ambo due avevano d' esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s' ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di

loro prendeva diletto dello inganno: nel quale, senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioja tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, m. Agnoletta levatasi, ed infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale, come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso che la si era portata benissimo del mal del male, poichè la si era lasciata vincere da quel

folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna; affermando però, che non per lo costei essempio si devono metter le donne in così disoneste imprese: le quali, sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina, così mosse il suo parlare.

La ventura della Agnoletta ed il suo sagace ingegno fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d' un povero Prete Pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella, fu costretto capponarsi colle sue mani.

DON GIOVANNI ama la Tonia, ed ella per promessa d'un pajo di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da sè medesimo prendere la penitenza.

NOVELLA IV.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoja fu un prete, chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per sopranome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per

disgrazia su n'un rigolone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini; e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; che vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere se egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia duo quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar

bene una giornea di panno cilestre con le maniche tagliate sul gomito, ed avere una sufficente grazia con l'amore, o ch' egli avesse paura del marito, o come la s'andasse, egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un pajo di scarpette gialle, di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, ed un pajo di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirigori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell' onor suo: ed appostando una volta tra l' altre che la fusse sola, le portò una insalata dell' orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, ed i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poi che egli gne n' ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; ed avendola guatata un pezzo fiso

fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant' Antonio che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell' anima sua e di mad. Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoja, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non pajono gli orli della mia pianeta del dì delle feste? O che felicità sarebb' egli potervi appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della Messa, che se io non fussi prete, e tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol! che io non mi cavassi questa stizza che tu mi hai messa addosso. Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco; e sogghignando così un poco sottecchi, or lo guardava, ed or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, andate, andate, e' non

bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio, se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: Così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! O che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare. E che malasin paghereste voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? Gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non cognoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch' io v'avessi chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che egli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune, e costolle il panno solo più di dodici lire,

senza il soppanno e gli orli, la balzana e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch'io son più largo nelle donne, che non è non so chi; e non vo mai a città, ch'io non ispenda al manchesia duo bolognini con quelle belle cristiane che stanno dietro al palagio de' Priori. Sì che pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e, a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e dissegli che era contenta far di sè il piacer suo, ogni volta ch'e' le promettesse pagare un pajo di maniche di saja gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bigio con la culaia, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n'andasse a Pistoja da quelle belle cristiane che ne davano per duo bolognini. Il povero pre-

te, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse, non che le maniche, la gammurra col camurrino; e già le voleva metter le mani ne' capegli, quand'ella, facendo così un poco dello schifo, disse: Deh, don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima; che, a dirvi il vero, il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si ajutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta, egli anderebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui le dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss' io che voi eri la largura del pian di Pistoja? Fatevi in là, alla croce di Dio, che voi non mi toccherete se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fè che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare se voi non siate pagati imprima imprima; basta ben ch'io son conten-

ta di aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch'io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo, trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un pajo di calze à vangajuole, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno, e' ne trasse sei soldi, e sì gne ne dette, e come gliel' ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane, e in questo luogo si ritrovarono di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoja; e quando poi egli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei, prese scusa d' aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette; e pigliando la rete, fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì e passa l' altro, non le portava nè maniche nè manichini, la Tonia si cominciò adirare, ed una sera fra l' altre gli disse

una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, ed avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, che la se ne procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, che la lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi, disse infra sè: Va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E, per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; di poi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e, senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con esso lui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a sè il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò che se e' si voleva dare un bel quattro con esso lei, che egli là sull'ora della nona se ne venisse in casa sua, che ella

tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, che la non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da sè medesimo: Io mi maravigliava ben io che la penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noja le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto se n'era, ed io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste ed altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l' ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come più tosto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia ed a un suo fratello che attendevano questa faccenda, avviatasi pian piano lor innanzi, trovò

il drudo che si stava sul letto a gambettare. Il quale appena la ebbe veduta, che, senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro, e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando come un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni regiliosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, ed a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te, lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, ed a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; ed udite se la fu crudele. Egli aveva

in quella camera un cassonaccio; che era stato fin dell' avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattogli mandar giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com' io mi stimo, a disagio, e' gli prese i testimonj, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gne ne mise in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa, che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasojaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba, lo mise sul cassone; e senza dir altro, tirato a sè l' uscio di camera, se n' andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura

tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasojo, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, che gli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pure un poco col credere che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento, io mi penso ch' egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poi che e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad ajutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione; e' si diede a chiamare ajuto, e veduto che l' ajuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, che ella enfiò, ed enfiando gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sì che, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l' ajuto non ve-

niva, e la misericordia era perduta, ed il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasojo, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di sè medesimo, diceva piangendo: Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi! ed affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasojo, lo prendeva in mano e se lo accostava, e segando così leggiermente, guardava come e' si faceva male; nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo ed una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; ed or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d'uscire di quello impaccio. Per che fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasojo, da sè a sè fece la vendetta del Ciarpa-

glia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita; se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio; ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avvengachè a tutti paresse che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Poscia ch' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della car-

ne, ritrovato dallo accorgimento d' una savia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n' abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè, volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

SUOR APPELLAGIA, riducendosi in cella quando l' altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne; il quale non piacendo all' Abadessa, ella n' è per ciò licenziata del monistero.

NOVELLA V.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d' accordo colla Badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l' ingordigia delle dote, o l' avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili ac-

cidenti ne le avevan private: ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l Vescovo fu costretto, più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita: per che e' diede ordine che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che, invecchiate nel male, eran poco atte a rientrar nella buona strada. Un'altra parte ne ristrinse, e parecchi così secolari, come di altri munisteri di più provata vita ve ne mise di nuovo; fra le quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Luci con grandissimo odore di santità, la quale egli propose al governo di tutte, e fecela lor Badessa: la quale e con nuovi ordini e con fare osservare i vecchi, con lo essempio e con le buone ammonizioni fece in modo, che la ridusse quel munistero ad una convenevole osservanza. Aveva fra le altre costituzioni fatto questa Badessa che, là fra la nona e 'l vespero, al tocco d'una certa campana, che ella a sommo studio faceva sonare, ciascu-

na monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione, pregar messer Domenedio che levasse lor ogni mala tentazione che potesse loro far sentir la carne: e colei che ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra persona, come quella che pensava, e nel vero non pensava male, che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal'acqua ritornare allo antico corso, avvenne adunque che fra le altre di prima, che vi eran restate, fu una suora Appellagia, la quale, essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l'appetito suo, già corrotto, con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata, fino innanzi le riformagioni, d'un giovane Perugino, nobile e ricco molto e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei, egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste; e così segretamente, che impossibile era qua-

si che niuna se ne accorgesse: e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione; ed accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento con l'altre suore, come la udiva quella benedetta campana, ella se ne correva alla cella colla scusa dell'orazione, che pareva che ella andasse a gloria: in modo che la Badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri che una delle monache di prima, essendo andata nell'orto a cogliere un poco d'insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca, per paura che 'l fattor non se n'andasse senz'essa, lasciò stare l'orazione, e attese a fornir d'empiere una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla Badessa, la quale avutala a sè, gnene fece un romor, che pur domine: e fra l'altre cose che la le disse, e che più le cosse, fu che la 'mparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, che la

non la lasciasse subito che la sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la Badessa, si sentì rimproverar suor Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata disse tra sè: Per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova. Che sì ch' io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia lascia venir domani; e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l'ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come più tosto vide correr suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all' uscio pian piano, e fatto con una punta d' un coltello un pertugio in una certa fessura che di dentro era riturata colla carta, s' accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione. Per che tutta allegra, senza far romore alcuno, se ne venne dalla Badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente. Io non vi po-

trei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera Badessa quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica che ella aveva speso in tante riformagioni. Per che montata in sulle furie, ed andatasene alla cella dell' Appellagia, e fattosi aprir l' uscio per forza, entrò dentro, e veduto con gli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Luci per veder tanto vituperio, per veder con gli occhi miei quello in due mesi che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? Cessi Iddio che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l' animo di dimorare in luogo dove il nimico d' Iddio abbia tante

forze e tanto ardire. Ed avendo detto queste ed altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello che era con lei, come quella che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a messer Domenedio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un' altra volta alla suora, soggiunse: Ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noja tante rampogne, non potè aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse: Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno e, secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse e così sicura a fare che la non

vi desse noja, quanto questa che ho ritrovata io al presente? paternostri ed avemarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però, per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza che me ne vada fuori dove meglio mi viene; che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a messer Domenedio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare, e' le parve mill'anni levarsela dinanzi, e diedele licenza che a suo piacere se ne andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne, e del buon rimedio che ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la Reina non vi avesse posto su piede. E la disputa era questa. Chi fusse più da biasimare, o quelle donne che avendo marito, e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui; o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella, che dubitava forse che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali, presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e gli comandò che facesse il corso suo. Il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. Ma a che fine dite voi questo, madonna? Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far con la mia novella l' uno e l' altro.

DI DUE AMICI, uno s' innamora d' una vedova, che gl' invola ciò che egli ha; poi lo discaccia: il quale, ajutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambo due uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato.

NOVELLA VI.

Già, son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò de gli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto una amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser vivere se non insieme; ed avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati. Ed accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaja di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole che egli aveva ad esser padron della roba sua, come egli medesimo. Segni vera-

mente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: ed ora in cene ed ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell' altra menandolo, e da questa trista femina e da quell' altra couducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni offici, a'quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non

poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo; della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò da torno; e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava. Imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse ed in quale maritata, che l' uno e l' altro era nobilissimo, facilmente donava l' amor suo a quei giovani, i quali non solo erano belli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova, ed innanzi ne aveva segretamente tose l' ale a più d' un pajo; mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo

stato di Niccolò, e la vita che egli têneva, subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d'avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d'essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un gerbin novello, se ne teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodargli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perchè ell'era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femina che stata fusse su per le fiere venti anni; or con le miglior parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non po-

ter più vivere per amor suo, or dandogli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo; or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d' esser di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: ed ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in lei quanto voleva ella, e come ella comandava. La quale, come più tosto si fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarpargli l' ale, acciocchè egli non potesse fuggire; ed in breve tempo in modo gne ne tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quegli amici da buon tempo che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano che tutto quello che la giovane gl' involava, fusse a lor cavato della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni; imperocchè la mala femina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto che

egli potesse vivere da par suo. E condotto che egli si vide a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; ed in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendogli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta ed avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi

e ammaestrar il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento; e tanto si sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita; nè mancandogli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire; e desiderando d' esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi; ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti, con la roba se n' erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se ne pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da sè stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo che in

lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che, posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontatogli le sue sciagure, chiedergli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che, se ben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'avergli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare sè medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via che ti ha condotto là dove io non vorrei, io usai teco con le parole l' offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo con-

to di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre ed in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l' hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra quali amando anco io d' essere posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; ed aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gne ne diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che gli ebbe fatto così liberale presente, e datogli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non glie la levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore

un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandogli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, che la gli cavò delle mani buona somma di quei danari, ed averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde che una notte tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato, ella, che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni pas-

sar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia di andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: per che levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, ed apertala senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole e fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Per che prestamente in piè levatosi; e così al bujo, il meglio che potè, rivestitosi, e messosi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dove egli erano: e prima che alcuno di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano

per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s' un braccio malamente; ed accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè e' li vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, ed ognuno ebbe che dire. Ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendogli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo con la spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, sì come era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messogli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; per che come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici e con danari, che gli campò la vita,

commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli bastò aver fatto sin qui; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano; dove rivocando lo smarrito animo agli abbandonati studj delle lettere ed a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del Re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' Signori Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere; dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in san Pier Maggiore in una orrevol sepoltura e con pompose essequie appresso de gli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto; e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere, in piè levata-

si, ed avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione. La quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto a canto, le disse: Grande è per certo il piacere che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua, ed or considero come fia vera l'openion di coloro, i quali dicono che poca stima si deve fare di quelle ville che ne han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo che alcuno si trovi che non sia del medesimo parere: ma quale può essere la cagione che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare ch'ella faccia quasi quel medesimo effetto che in questi così fatti luoghi, e, come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la Reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch'io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere gran-

dissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l'acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco, come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d' un villaggio, e ne pren-

diamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna che la via nostra è di là su. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il Poggio della Scala: donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; ed in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; per che, subito che la fu tornata alla cucina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra, acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fussi ricordata che il Boccac-

cio usa questa parola in quella epistoletta che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendognelo tu detto per dirle villania, egli è da credere che ella ed egli sappiate quello che egli importa; e però, dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un' altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al Vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde

che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col Vicerè per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il Vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di messer Bernardo, che coresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndogli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, signor magiadero, tornate dal Vicerè, che vi domanda. Onde egli sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sì che dimmi quello che vuol dire spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore; e però avete da sapere che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali

per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano ajutate da' frati di S. Maria Novella: e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia che l'anno 1340 si fece in S. Domenico un capitolo generale, e fra l'altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell' Ordine, che non chiamassero più alcun frate, o altro uom o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti con gli atti esteriori, più che con la verità, una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio, nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di

parer s'ingegnano che d'esser buone. Ma perciocchè queste cotali, per simular meglio il santificetur, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia, acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino; e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, e come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme con gli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia, dove, mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: A cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, se ben non mutò nome, mutò colore, io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini e noi donne, con questo che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e percioc-

chè e' si veda se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno; e pur che la ragioni d' amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? Alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi la fa l' aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese, il più ch' io posso, il valor dell' ingegno suo? Abbi adunque pacienza, ed apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece jersera; che seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

NOVELLA DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.

NOVELLA VII.

Nella città di Firenze fu, non ha molti mesi, un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito e a quel di San Pier del Murrone; ed aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi; però usava di dire ch' ell'era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: ed io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta, allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, ed alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant' è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato, e digiunava il sabato, e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si promet-

teva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danajuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all' anno a trentatrè e un terzo per cento, il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi che sono in quella cappella de' Giocondi; che è nella tribuna de' Servi, che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu essaudito. E fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere, sì che pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero che sono un buondati. Nè prima fu tratto il buon uomo, che, tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santerello; il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano, della quale e' si buci-

nò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l' affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano e dicon messa con gli occhi bassi; ed hanno cura dell' anime nostre e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo; basta che e' le portava affezione, ed ogni volta ch' ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò a trovar Zanobi, ed a raccomandarsigli che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno; e fra l' ajuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: Che ogni volta che questa sua figlia n'andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, ed ognun l' intenda come meglio gli torna; ch'io non ne voglio stare alla riprova. Avu-

ta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra se ne tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del preto di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe. E così fatto il parentado, e datole l' anello, e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sì che a mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so 'maginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. Ed avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quan-

do tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è, ch'un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e, come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, ed hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l'ha promesse, dice che non me le vuol dare se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione; e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E, a dire il vero, io ne sto colla febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch'ella è un poco d'aria, tu sai com'e' la va, massime dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto, e tristo a chi poco ci può. Tant'è, io vorrei che tu m'ajutassi riscuotere questi danari, il che sareb-

be facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopragitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari che tu ti comperi un pajo di scarpe ed una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera: Secondo cosa, s'ell' è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri; che mi fa a me? purch' io non porti un cartoccio. Eh pazzarello, disse mona Mechera, ve' quel che tu di'; fa conto ch' io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto; diemene cristi e guardi. Sai tu quel ch' io voglio? io voglio che tu faccia la vista d'essere il marito della mia figliuola. Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete che io faccia le vista d'essere il marito della vostra figliuola! Oh chi malasin non lo conosce? no, no. Non qui, no, disse mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola e tu, e dirai d'essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso

le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta; ed egli, che non t' ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potra poi dire, io vo' e danari; ed uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse: Quando io porti una mitera, che sarà mai? io ho portato la barella e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch' io venga, io voglio, finchè cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto, che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno ajutare qua e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sin che ve-

nisse l'ora d'andare via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E son molti che voglion che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, senza troppa barba, ed un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio; che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirito si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire che costui fece più disegno in sulla fanciulla che in sulle proferte di mona Mechera; e che se bene e' faceva il semplice, ch'egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n'aveva fatte dell' altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l'uno e l'altro. E se n'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d' Or san Michele da udir le laudi; e dissergli ch' eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboia, da vedere un

podere che egli vi voleva comperare, li ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; ma che voleva veder con gli occhi suoi che la fanciulla n' andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena e prestar loro il letto, e far tutte l' agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sì che e' bisognò ch' e' s' accordassero a quello che egli voleva; e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi: dove ebbero insino alla gelatina, ed insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que'giuochi che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d' esser pur cagion di tanto bene, e che quel messer Domenedio giovanetto, che disputa nel tempio in Or san Michele quivi presso all' organo, dovesse per suo merito dargli quell' anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grand' agio, venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli

che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; ed a mona Mechera disse che se n'andasse a dormire con la sua vecchia. E perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva che la fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond' ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento, e da sè a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficalle; e non le bastando che la buona figliuola gne ne avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio, sì che ella non se la potesse cavare; e così la mise a letto; e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch' egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò a canto alla figlia; ed uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che, o fusse il caldo

delle lenzuola che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, volsi dir lei, o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdruscire la camicia; e tanto menò piedi e mani, che la si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, ed aprire le braccia, come fa uno quando egli sbaviglia; sì che, come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie; ma perchè la faceva pur l'ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto; e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sa-

batina vide il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com' una uva, e fello piangere; tanto che anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch' ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch' io credo che la fusse usa dell' altre volte a combattere. E finalmente venuto l' ora di levarsi, mona Mechera se n' andò in camera, e quando la vide che la camiscia era sdruscita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di via Cava, volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l' aguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andato caendo, meglio racconsigliata, si stette; e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l' amor d' Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n' andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di virtù alla sua vecchia, che v' era su più dotto che ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione; e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che

si lasciassero talvolta rivedere, ne li mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose che l'aveva promesso a Menicuccio, che egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s'imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tantochè 'l Giannella, ch'era il marito davvero, ritornasse: il quale, pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera, che fu la rovina d'ogni cosa, se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di Santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo che la fusse baja, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini da bene non prometton le cose e poi le niegano, e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole; e che se non gli dava e suoi danari, che se n'andereb-

be in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini. Poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere? alla strada? egli è tre mesi che mona Mechera e la Sabatina e 'l marito vennero qui a me, ed in casa mia, a miei occhi veggenti, consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, ed io contai loro e danari com'un banco; e testè questo traforello viene a chiederli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando che un cristiano facesse a me quello ch'io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta. Ma buon per me che gli ho scritti al libro, ed ho fatto ricordo d'ogni cosa; sì che tu non l'arai colta, tristo; e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava, il Vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio, da' qua-

li s' intese il tutto, e si seppe insino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l' ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s' aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch' ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch' egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono ch 'l Vicario gli fe questo patto, perch' egli uccellò la messa del congiunto; ma a me non par già che l' uccellasse, poichè egli si congiunse; e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire futuro caret: che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio; pur chi gode una volta, non istenta sempre.

NOVELLA DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

NOVELLA VIII.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: ed anco delle volpi si piglia; tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l' avesse fatta capitar male; ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch' ell' usciva del nidio, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vôto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglierestе, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati. Che se io ve lo saprò raccontare così ben come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del

Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch' egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è san Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all' antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d' un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull' osteria. E' uom di buona coscienza, ed ajuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n' è ita a marito; perchè e' fa l' anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra; e quando e' giugne dov' è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa; e

quando e' cade loro il fusajuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondate s' e' potesse; e quando n' è fatte a lui, e' non s' adira. Costui adunque, sapendo ch' un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baja al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, ed uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Là onde egli se n' andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: andiamo, e' vanno; quando si dice loro: stiamo, e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t' aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non sapergli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al

compagno: dà uno di quei piccioli, e 'l compagno dia 'l trentadue, e' dice: bene; se dice: dà un dell'aria, e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno: non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piacegli più lo spendere che il guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende; quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è d'avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, e proprio di que-

gli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dall'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duei cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baja. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quante le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti; ve' io li vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi e di latte, o io li farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh; io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un dí quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll'uova: o cagna, noi sguazzeremo. Oh sai e fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo allora; della salvia, della salvia: e saltava così

un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà il buon bere; ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: ed allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl' incontrarono dalla torre de gli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l' amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, che noi non vi lascerem passare; e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce,

e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero, traendosi con difficultà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baje; ma guardate a non lo perdere, che gli è de' migliori ch'io abbia: e, senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali; o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mel-

lonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s' andasse, e' dissero che gli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l' universo, e l' egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane, e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l' anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunche diceva: Mostratecelo un poco; e' ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca, la quale, come prima l' ebbe in mano, si avvide che colui che fece l' anello, guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro: Alla fe, che gli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate

a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Be; che val egli secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è che fra l' ottone e 'l vetro e la legatura e l' orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi che la vuol la baja. Pur quando e' l' ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso ed al colore s' avvide che gli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me. Oh non ti diss' io, che la voleva la baja? Cagna, egli è un bel rubino! che dich' io? ell' è una cornuola: no no, pazzo, l' è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bell' anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè gli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu

chiaro che gli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che terrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli, umbè, io vo' torre la più bella veste ed i più begli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente; e venuta l' ora dell' andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baja intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell' ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, ed altre chiacchere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con la beffe, se n' andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l' animo suo; ed ella, di ciò

contenta, diede opera a quanto aveva fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbono godersi e duo capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l' anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguìto, e che s' adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baje. Che diavol direte voi! che se la cominciarono a bere, e però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l' avesse scambiato l' anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baja negando il vero; onde tenner per certo che la comare l' avesse loro accoccata. E montati in collora, cominciarono a dare all' arme, e dirle mezza villania: e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l' anel-

lo, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per farli più adirare, si stava cheta; Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch' io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e mattoni con un carbone del fuoco) ch' io vi torrò la vostra catena d' oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l' anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo: ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, ed avevano il peggio, la li voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatili in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi

m' avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s' era fatto; e che s' adirerebbe. Onde Fallalbacchio, voltosi a Santolo, disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla comare, ed andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l' anello; eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti: e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfarli a doppio. Questi dicendo che l' aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo,

che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina che; per dare il compimento alla giarda da lor ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran bajaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina che la corsa data a Santolo e Fallabacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baja, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso, e dato una bajaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne. I quali nel principio

volsero fare un po' di schiamazzo; ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioje, perchè non avevano mai essercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

MONA FRANCESCA s' innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere; e vergognandosi dello error suo, s' accorda con la figliuola.

NOVELLA IX.

Voi avete dunque a sapere che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una madonna Fran-

cesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena; e con un figliuolino che appena aveva finiti sett' anni rimasa vedova, al governo de' quali, senza volersi più rimaritare, si stava assai pianettamente. E mentre ch' ella così si dimorava, un frate di santo Domenico, baccelliere nella Teologia, chiamato fra Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch' egli aveva vi si fosse su potuto di bel gennajo accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, che io nol so, bastavi che fecion tanto, ch' ella diven-

tò parente di messer Domenedio, ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in santo Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così avea nome la figliuola di mad. Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: chi di gallina nasce convien che razzoli, si diliberò al tutto seguitar le sue pedate, e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto frate mostrava la sua conscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch' ella aveva a tenere nella consumazion del matrimonio. E accadendo una volta tra l' altre che la buona vedova là 'n sulle due ore di notte avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta; la quale per non aver cagion di non istar più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de'

poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non istette guari a comparire il messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, ed in cambio di fare in modo che la madre nè altri non li sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi stracchi? non voglio dir mi sazi, non mai creda, se ben mentre che io viverò non facesse mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia. Il dottore anch' egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo; in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di mad. Francesca, la quale come più presto lo 'ntese venutasene su pian piano, ed accostatasi all' uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch' egli era stato romor d' altro che di parole: e come a chi più cale del fallo altrui che del suo,

fu sopramodo dolorosa, e spignendo l'uscio con una furia che la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femina. Dimmi un poco, pessima donna, che tu se', diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? Ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi gli ammaestramenti che io ti ho dati? hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e' si suol pur dire: come li figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi con gli occhi tuoi quello ch'io miro testè con li miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado, ora sì che se ne può rallegrar quel póverel del suo marito che non ti guata a mezzo! Almanche sia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femina, ti-

ra via, levamiti dinanzi, ch' io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio ch' io mi poteva bene accorger d' ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d'una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch' io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi. O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l' altra mattina in Santo Agostino mi disse mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal otta; ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò. E forse ch' io non le ho dato così bel marito, così giovane e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia. Ma aspetta pur che e' torni, ch' io voglio ch' e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste e con altre simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai tale una povera donnicciuola che avesse per-

duto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che, mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose: Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo ed all'onor mio ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, che io vi giuro per lo amor ch'io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che messer Domenedio mi perdoni questo peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo avanti che io dorma di confessarmi, e perciò voi sarete contenta mandar in camera vostra per il santo frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ri-

coprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d'ogni proposito; parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendogli che a lui toccasse, come buon dottore ch'egli era, di decider questa quistione, uscendo fuori così all'improvviso, le disse: Mona Francesca, che bisogna far tante parole e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, ed ella vi ha scoperta con un frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar xxiv danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, far sì che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più di una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: e' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d'un can-

tone ogni danajo per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: Poichè la cosa è qui, e ch'io scusar non mi posso, io non vi dirò altro se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecate tramendue; e dette queste parole, parendole mill'anni di levarsi lor dinanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro, non restò mai fin ch' e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt'a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente, e senza aver più temenza l'un dell' altro, si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l' un dì che l' altro. E' ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d'un colpo; in modo che Laura por-

tava un poco d'invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo messer Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola, nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale, per cavarsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare; e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagion di male oprare, nè ardimento prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro comandamento della Regina, così diede principio alla sua.

FRA CHERUBINO persuade ad una vedova che doti una Cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l' abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al Vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.

NOVELLA X.

Era lecito a colui che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l' ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto del ragionato suggetto, che fare il potesse; laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo a fare il simigliante. Per che lasciando le cose d' amore, delle quali s' è parlato tutt' oggi, vi voglio far rider con una novella che intervenne ad un certo frate dentro da Novara, non sono appena vent' anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverete gran fatto maravigliare, se tra i frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre

di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale, oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le aveva lasciati alcuni beni che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli che egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al guardiano del luogo de' frati di s. Nazaro, che è poco fuor della porta di s. Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del beato Serafico san Francesco; ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suo' passati, gli mandasse di buone torte alla lombarda, ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del beato Fra Ginepro e degli altri

lor Santi, si disponesse a fare una cappella nella lor chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando san Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli; e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo di possederli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla ségrestia, credendosi forse ingannar così messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quelli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paja di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stan-

no a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando; nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non li facesse elevar in superbia come Lucifero, e li cavasse della lor monastica simplicità. Or, per tornar a casa, quel devoto guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i frati cavaron poscia di buone piatanze e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, gli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna tra che e le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' frati, e che l' era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendoli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino lo sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino, che così aveva nome il

guardian di S. Nazaro, che la venisse a confessare, il quale subito venne; e come più presto l' ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse, in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l' anima sua in mentre che l' era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di mes. Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d' accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei che era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell' anima sua e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri frategli, i quali per chiarirsene meglio pensarono che e' fusse bene il dì vegnente, se il

frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch' egli intendesse tutto il convenente: e così l' altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio ajutato da loro, se n' entrò sotto al letto della madre, d' onde sentì che 'l padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, che la si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edificio e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi e le altre cose necessarie da dir la messa; e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una messa, la metà d' un podere pur non diviso, ch' ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli officj, e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì: e partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri frategli, i quali, senza alcun indugio, con certi altri lor parenti se n' andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fat-

to pensiero. Comunque Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciar andar l' acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baja del guardiano, e prestamente ebbe a sè un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch' e' non venisse più per niente a casa sua a sollecitarla nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch' egli stesse di buona voglia, perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d' accordo; e però subito che e' sapesse che mes. Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n' andasse da ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e facciendo d' averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a mes. Domenedio, subito se n' andò a trovar ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva

avuto in pubrico; onde il frate, senza repricar parola, se n'andò da lui, e poi ch'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch'e' se gli levasse d'innanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non isbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro, se n'andò a trovare un certo mes. Niccola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Mes. Niccola, sanza pensare più oltre, fece subito citar ser Tomeno innanzi al Vicario del Vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Per che Agabio, che non cercava altro che questa, insieme con ser Tomeno andò a trovare il Vicario del Vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a

qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il Vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sì che il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore, i quali con grand'instanzia chiedevano questo testamento; alla cui domanda facendosi innanzi Agabio, disse: Mes. lo Vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il Vicario, imperciocchè le nostre leggi dispongono che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl'incomodi. Produrlo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notajo del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece. Il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte che era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo: Item per rimedio della roba de' miei figliuoli, e

per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani sia dato a Fra Serafino, al presente guardiano del convento di S. Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino ch' e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri omiciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. Non potè il notajo per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baja che tutti quei ch' eran dattorno cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il convento con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa e tenendol forte, gridava: Aspettate, padre; or dove andate voi così presto? Ecco che io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il Vicario, tenendo pure il frate stretto per la tonaca, seguitava: Mes. lo Giudice, fatelo levare a cavallo,

che io intendo sodisfare all'obbligo mio, altrimenti io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al Vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva ed all' Ordine dei Fra Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo, gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il padre Fra Serafino considerando che questa eredità, ovvero legato sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare, sì che lascialo andare; e con le miglior parole che e' potè gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi; per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel Vicario ne fu per avere il malanno, e costogli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue

parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: Qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire: se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni, di' che io non sia la Bianca, e ricordati chè tristi o buoni ch'e' si sieno, e' non istà bene a voi dirne male. Detto è se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo è, se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capegli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla Reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra magione, che, come voi sapete, l'aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana. Alle cui parole la Reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire, verso il poggio prese il cammino; e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione che l'aria della sera non fusse sana (comechè

esser doverebbe sanissima), conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagion ch'ella così buona non sia; e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che negli alti la dimostrasse la sua malvagia natura, avvenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa che ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in consequenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio, così mezzo affannato per lo salir del poggio, rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione dicendo che la umidità dell'aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità, violentata il giorno davanti dal sole, è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore come a lei contrario ed inimico: ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano, che ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch' egli abbia lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rientrare in el suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia; e perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'a-

ria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga; perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera. E se tu mi domandassi perchè cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell' acqua e della terra levandosi insieme con quella schiera, che manda in ajuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione, i quali sempre che il sole con il suo valore non li discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido e nocivo come era quel della sera. La cagione perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità; conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne; e questo avviene per duo rispetti, il primo

è per le acque, che sogliono essere abbondanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi ed agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v'è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell'acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l'aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne; se non che e' le mancò il tempo, che prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena, fu immantenente data l'acqua alle mani, e messesi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l'ultimo della

cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico del quale l'era piena, e soggiunse: Deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io, ogni volta ch'io mangio di questa maladetta erba, che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne, che non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello e alla vista. Io mi ricordo aver già letto che gli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch' e' se ne 'ngeneran gli scorpioni; e che chi altrettante ne mastiscasse, e poscia le mettesse al sole, ch' e' le vedrebbe, con reverenza della tavola, divenir quegli animali che si criano entro ai capelli; e più, scrivono alcuni, che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno che egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini, non voglio dir solo ad usarla, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la Reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca, se

tu avessi biasimato il modo che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in sè, il quale è erba ottima e salutifera, io te ne averei lodato; ma ora io non so che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva e la brettonica e l'altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, e non mi riprendere se io ti allego uno essempio usato già mille volte, un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? non, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerai colui che niquitosamente lo ha tratto fuor dell' uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi che lo caviamo fuor di quello uso, per lo qual lo ha creato essa natura. Quale è quell' erba così virtuosa che non possa alcuna volta farci male? Se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole che ci ha posto su l'arte della medicina, o, per dir meglio, essa natura? E quali sono le virtuti che ha questa

erba, disse Bianca, udendo il parlar della Reina, che io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l'avesse per erba medicinale; ed io per esperienza ho veduto molte volte a mio malgrado ch'egli mi ha fatto di tristi scherzi. Io mi ricordo, soggiunse allor la Reina, quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande ch'io non digestiva cosa ch'io mangiassi, e fummi insegnato, o, per dir meglio, fu insegnato a mia madre da un valente medico che la prendesse una gran menata di questa erba, e la cocesse dentro al vino, avvegnachè il mosto sia migliore possendosene avere, e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco, me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto ch'e' mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità alle quali ora il seme, ora i gambi ed ora le foglie fanno perfettissima operazione, le quali,

per non voler far del medico affatto affatto, lascierò andare per ora, bastandomi averti mostrato che e' non sono da riprendere coloro che ne' loro orti il veggiono volentieri. Tacevasi la Reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corfinio ridendo volse anch' egli mostrare una ottima prova, e disse: Avanti che io prendessi moglie avea una certa innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco che sogliono aver coloro che con debile natura mangiano troppo avidamente le radici, in modo ch' egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, ch' e' pareva appunto che gli uscissero d'una sepoltura. Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso, poich' ell' era così odorifera, disse Bianca, udendo il tuo parlare. Ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt' io. Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e

finalmente mi fu insegnato che io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno; imperciocchè e' le levarebbe certe materie grosse ed indigestibili ch'ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, ed inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non avrebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella disiderosa di guarire, la fece; e fu propriamente la man d' Iddio, perocchè in men d' un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò un odor com' un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch' io pigliasse di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. Non ti maravigliar Corfinio, rispose la Reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie: dell' una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m' immagino, dall' odor ch' egli ha simile ai gherofani, e questo è quello che è medicinale; l' altro, perciocchè egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario; e questo sì che, secondo la openio-

ne di Bianca, sarebbe da sbandirlo degli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna, anzi dicono ch' egli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall' arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza spezie, e dicono essere quello il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco l'ha così larghe come il cedrario. E perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedrario, e conseguentemente del nocivo; e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma pigliando quello di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l'olio, or con l'acqua rosata, or in decozione, or in lattovare, secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d' ogni dubbio ch' ei sia salutifero e medicinale. Che dirai tu, Bianca, adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch' egli ha guarito la innamorata del Corfinio; e poi si tacque. Dico, rispos' ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la Reina veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca,

perciocchè ei non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d'esser quella che mettesse in campo il soggetto sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s'avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico, se non che ella più presto turbata che no, le disse queste parole: Troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d'una minima particella d'un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio. Ah, disse Bianca (allora venuta nel viso per gentil vergogna com'un fuoco): Madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi: e quando voi consideraste che più fatica sarà a me questo poco che voi m'imponete ch'io faccia, che non sarebbe a voi il governarci sempre che noi non vivessimo, mi

giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, che io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d' ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d' alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest' ultime parole fornite, che, levatasi da sedere, la fece scorta a tutti gli altri, i quali, ridotti in camera della Regina, domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali ella disse, che a colei toccava, e così poi seguissero gli altri di mano in mano ch' era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la Reina, d' essere la prima, se io so ben fare di conto, ed io adunque comincierò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare

Pierleone, uomo più di parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga dicerìa, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, che era fra di loro, disse: Ditemi il vero, madonna Palozza, nol vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede no, rispose subito madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d' esser uomo da vero, fin che e' non si levò dal cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice, ch' e' non si debbia mai mai mordere ninno che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la Reina spedita della sua risposta, si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facesse star cheto un cavalier Napoletano chia-

mato m. Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale, benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio: ed avendole detto m. Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non m' intendi mai, e che diavol vuol dir ch' io intendo te, quando tu parli tu? a cui la donna rispondendo detto fatto, disse: Dee voler dire ch' io parlo meglio di voi; che volete voi ch' e' voglia dire altro? Tu hai ragione, disse il cavaliere; e non sappiendo altro che si gli dire, per lo migliore si tacque. E così farò io che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dicerne una bella, come è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto; seguitò Bianca; ma se egli fusse stato a me, io l' averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest' odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d' una villanella, che non parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi, ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti, nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s' innamorò fieramente d' una figliuola d' un suo lavoratore, la quale il più de i suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch' egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze che la madre d' Arriguccio, come buona donna ch' ell' era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com' era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore, piaccia a Dio, la mia madonna, ch' io il presente stato trapassi come lietamente il preterito mi sopportava: risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d' uscir della bocca d' una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco che farebbe lume ad una città se e' si suscitasse; così, come ben dis-

se oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, bene spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Onde egli così prese il suo parlare« Troppo fu quello che noi filosofammo questa mattina, senza voler anche testè riandar così sassosa strada: entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un' altra volta la considerazione di questo mondo; il quale, benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da S. Domenico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolomei, donna veramente avveduta e gentile; e quando la fu all' uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch' era seco: Tirianci un poco qua in questa chiesa fin che questo animalaccio passi, ch' io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile, dissi: Ditemi un poco, madonna, e quali son le bestie

che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l' accorta giovane mi rispose: Siete una voi, messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, che so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero. Così si fa a chi va stuzzicando il formicajo, disse Fioretta, veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro, e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v' interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad un giovane Sanese più tempo fa.

L' anno del giubileo andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri ch' ell' aveva con lei, era un suo famiglio che era in su n'un caval vetturino, il quale, oltre agli altri difetti, era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull'uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: Mira, quel cavallo è Fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare, gli do-

mandò della cagione; a cui egli, senza pensar più oltre, rispose: Perciocchè gli era cieco: a cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse: Giovane, tu erri, imperocchè questo cavallo è Sanese, nè puote per modo alcuno essere Fiorentino. Come Sanese? rispose il giovane ridendo, come di lei si facesse beffe, e perchè? ed ella: Perciocchè egli è una bestia; e senza dire altro, dato di sproni al cavallo, lasciò il povero giovane peggiò che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forastieri, specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali, come gentili ch' e' sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro. Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: Quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi, secondo Bianca, quella penitenza che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine, la state si stava a cucire in sull' uscio, venne un frate di S. Croce a chieder del pane, e in quel

mentre che la fante andò per esso, il frate cominciò a raccontarle, come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa, e soggiunse: Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri frati vi si trovasse, che veramente Iddio e il beato S. Francesco ci ajutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ipocresia, rispose senza altro pensare: Gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch'e' n'arebbe colti sotto più d'un pajo. Tacquesi il buon frate, posciachè egli s'avvide che la sua ipocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill'anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito il Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l'ora d'andarsi a riposare, per ordine della Reina ognuno ebbe agio d'entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti ed alle oneste fatiche della lor prima giornata.

Digitized by Google

NOVELLE

TRATTE

DALLA SECONDA LIBRERIA

DI

ANTON FRANCESCO DONI.

Digitized by Google

IL PIU' BELLO DE' GIOVANI s' innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre maritandosi con un altro.

NOVELLA I.

Egli è qua un giovane di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza e d' aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell' occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e, sopra ogni cosa, veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l' amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura; grave nell' onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che ange-

lo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto; per questa cagione che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste de i fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, ed alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte

animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: Deh perchè non diamo fine a tanto foco! ed essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: Distendi il tuo tabarro in terra. Udite udite di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: Io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All'ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell'amante, disse: Tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; ed il seguente giorno ubidì al padre del destinato marito.

DUE CAVALIERI son capitali nemici l' un dell' altro; l' uno è valoroso e ardito, l' altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni lo assalta per viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll' aiuto del demonio. Il cavaliere, non potendo resistere, lo firma. Allora contro la fede data lo fa trucidare da' suoi.

NOVELLA II.

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l' uno dell' altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l' un era in tutti i conti e più ardito e più valoroso dell' altro, non ardiva il codardo, ancora che fusse stato ingiuriato nell' onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn' ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendi-

cato a suo piacere. Aveva l' altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato, aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell' odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare: pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato ed offeso da lui, lo dovesse isfidare a campo aperto, secondo il costume; alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene a ordine di cavalli e d' armi; sperando anco con lui mostrare di quel valore che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi a gli occhi rabbia, furore e desiderio di vendet-

ta, udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, ed intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Là onde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo (circa quaranta cavalli), cioè malvagi e disleali, e messosi in camino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopragiunse e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto, sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giamai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell' inimico suo, gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: E ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando, gli soggiunse: Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni

tuoi. Là onde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t' imporrò di presente; e così ti lascierò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: Tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; ed altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: Io cavalier tale, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, ed a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, sì come misleale, m' accuso e mi confesso eretico, e protesto non credere; ed in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse, pensando che l' inimico suo dovesse a ciò restar contento: ed egli poi disegnava, quando fosse stato in

sua libertà, chiamarlo a battaglia. Che se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l' estremo di sua possa, morire con onore e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui, gli ebbe a dire: Perchè non m' era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l' onore e l' anima ancora. E in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

UN BARONE, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.

NOVELLA III.

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo: e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione che si portavano l'uno a l' altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l' altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo

molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d' un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s' innamorò; onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero: per che, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole con certi modi ornati parte d' onestà, e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto richiudendolo, e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo, come sopra pensiero, rifrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente ed accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso disse: Deh madonna, movetevi a pietà della gioventù mia; perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. Al-

le quali parole le ardenti fiamme d' amore, che serrate si stavano nel petto d' alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti ed una stretta fede, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone, famigliarissimo (e quasi come fratello reputato) del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito ed onorato, soleva spesse volte corteggiare ed onorare la nobil donna: dove una mattina, essendo l' ora tarda, senza esser d' alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sì come l' altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane ed il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; talchè il barone non vedendo la donna, con

insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito (per l' affezione che portava al marito) di non gridare: Ah rea femina, questi sono i modi di leal consorte? Ah sfrenata gioventù, ch' è questo che io veggio? e con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo, con assai singulti, da rompere ogni duro cuore. Il barone che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d' un arco, il primo di pietà e di compassione, l' altro d' amore e di libidine; e d' una parola in l' altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte de i beni dal paggio felicemente posseduti. Così restata la femina contenta, esso quieto ed il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La fortuna nimica de i contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non le bastò solo aver fatto il primo ed il secondo inconveniente, l' uno e l' altro

brutto, che la vi aggiunse il terzo, bruttissimo; e questo fu che un frate cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, e trovato chiuso la strada, e tardando l'ora di far l'offizio suo, con una ordinaria prosunzione per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; ed ascoltando più volte all'uscio che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e le disse: E' son più anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte; e la servitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia, e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perchè l'amore ch'io vi porto non

ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sì forte m'ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che esequivo la crudeltà in me; ma veduto amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi proprii ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno: e qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole le dimostrò il danno che ne seguiva, ed il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna ed un quieto riposo: ultimamente, che lei gli donava la vita, ed a sè ed al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì con molto suo dispiacere ed affanno alle disoneste voglie; nè si partì della camera, che 'l tutto si messe a effetto. Fi-

nito il tempo dell' imbasciaria, il nobil uomo ritornato al re, e parimente a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, e non solamente sana, ma allegra, ed assai più bella ed in migliore stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia; dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando, nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò con modo non molto ragionevole di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la maggior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l' autorità e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l' abito ed il luogo; dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n' andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; ed essendo arrivata all' atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; ed essendo pur domandata dal confessore, ed assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come

d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai; e detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò, e le fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: Dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire; e dopo questo errore, ultimamente (che mi dispiace assai) sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo; e dal dispiacere del peccato, e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e

dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, ed a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni in darno, che sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi? Qui può imaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; ed alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo (quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: O che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone che tu sei divenuto! o mia infelice sorte! Non so qual debb' esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocaggine d'intelletto, che da curiosità di poco senno. I' mi

contento bene che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch' io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascosa la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? quali altri paggi, quali altri baroni e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? ch'io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch' io giuro a Dio, ch' io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; ed in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

IN PORTOGALLO DUE CAVALIERI hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell' altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il Re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l' uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l' accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal Re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal Re il perdono.

NOVELLA IV.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch' avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l' un dell' altro vendetta, ancora che l' uno di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d' alcuna via che all' intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più

difficile riuscire, veggendosi inferiore e d' animo e di forze all' inimico, e d' amici e di facultà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogn' ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Là onde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell' inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova a gli orecchi del re e della corte, subito per parte di sua maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritro-

var giammai. Aveva il mal fattore, dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l' ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch' egli era pure, deliberò fra sè stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l' oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi a gli occhi chi tanto l' avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l' appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a lui che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d' un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell' animo

suo. Là onde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l' accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro, andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d' aver commesso sì crudele scelleraggine, e d' essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, ed è questa, ch' a lei piaccia fargli salvo condotto sopra la fede; sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l' aiuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio, con questa condizione, che se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l' inimico in campo securo ed aperto, facendole

chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l' uno e l' altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l' inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Là onde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d' atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora se l'uno e l' altro vive.

NOVELLE

DISTINTE

PARTICOLARMENTE IN DODICI MESI DELL' ANNO

DETTE LE MESATE

DI SALVUCCIO SALVUCCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL

CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO.

Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl' impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame ed altri somiglianti accidenti in varj modi a' miseri mortuli fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa ch' allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si vada temperando l' amaritudine che se ne cava da quelli. Là onde, trovandoci noi infelicemente nell' orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell' anno farti vedere qualche piacevol novella per trattenerti, che fatta viene nella famosissima Accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principuli della potentissima Toscana. Le quali novelle, non sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall' altrui imprese, sotto titolo di mesate si faranno vedere, incominciando da gennajo, capo dell' anno;

e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scopetta degli animi de' lettori se son per piacere o no, da dare o torre l' animo all' autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l' arai accette; caso che no, ricevi il mio buon animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

ARGOMENTO

DELLA NOVELLA PRIMA DE' DOTTORI, MEDICI, CAPITANI E MERCANTI.

Quattro duchi, Cività di Penna, Atri, Amalfi e Somma, discorrono chi più giovi o nuoca a' viventi nella vita, roba ed onore, il capitano, legista, medico o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il ben operare, e l' altro di Salerno sopra il mal fare per sentenzia due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.

IL VICERÈ DI NAPOLI, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell' essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere che di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell' onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all' altro in far del male.

NOVELLA I.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno che per

gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

Al tempo ch' il Vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l' anno 1572 il regno governava, occorse una sera fra l' altre del carnasciale, facendo uno splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d' essi, lodando assai il Vicerè (o per aggratuirselo con dargli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo dir vero) della buona giustizia che non sol fatta aveva, ma ancora che nell' avvenir di far intendea, lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carcere aveva persone che per delitto d' importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar vi si trovassero: al che rispose il Vicerè di sì; e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era

stato, quattro si ritrovavano in prigione, di grande importanzia, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia, ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il Vicerè seguendo, disse: Il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonj falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno; e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n' è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell' uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua Maestà con dar il luogo al Turco; e l' ultimo avendo grandissima quantità di denari d' altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s' è finto fallito; e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n' era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell'ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principali negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli, là dove essi han cerco gravemente

di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi pajono. Disse allora il Vicerè: Poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Cività di Penna, dipoi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichi perfettamente il sig. principe di Bisignano, in quanto al primo capo dell'utile che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich'a me tocca pel primo, il duca di Cività di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il Vicerè soggiunse: Senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in ispecie offender alcuno; però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin propo-

sto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch'il legista è quegli che più può giovare e nuocere, ch'il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; che se condennato stato fosse, ciascuna di dette cose perse aría; e pel contrario, perch'ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch'il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge), o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore, quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire, che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch'il donato porco spesse volte al barile dell'olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Cività di Penna, s'accorse

esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: Dà il medico all' ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell' isola del Giappone; e ne' tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandarli via, esortava il populo, dicendo: Non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l' errore di quella, meritevol dicidendo d' assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba ed onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia o poca esperienzia o dolo questi n' ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tut-

to non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando, disse: Il capitano guardando il forte luogo, od essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da' nimici non sien lor tolti vita, roba ed onore, quando, secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato, poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempj, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch' al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba ed onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro ed argento col crescere

stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che de' denari, senno e fede ci son men che l' uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall' atroce stimolo d' esecrabil ed ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi è scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano, a tor altrui la desiata vita, l' util roba e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni), rapisce sotto colorito pretesto l' aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s' usa alla spagnuola: mercader mal arrivado carta viexa va buscando; che in lingua nostra suona: mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto, perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar

la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoja ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch' udito l' aveva sommamente lodato, con dir ch' al certo meglio esporre non si poteva, ch' esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il Vicerè, che dipoi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d' appello, dar la sentenzia, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e di poi le solite cerimonie delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le mol-

te difficultà che seco riporta; pur, per obbedire (poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo), dirò la notissima novella a tutto l'universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch'a un caso importantissimo rispose, che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suo' figli dopo la morte l' aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a dovergliclo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l' un dall' altro qual fosse il vero non si discernea: e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero se non dopo che lui all'altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infirmità, che facilmente, per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuo-

re; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli, che, per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso ed incerto, non potesse più all' un che all' altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all' uomo da tutti costoro proposte si sono, ch' io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l' un più dell' altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodamente, disse il Vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete, che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, quale sagace ed astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di sè stesso diceva il Bisignano: pe-

rò, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella (poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m' ha porta), la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch' avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch' è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell' armi, che buono in amministrar bene la giustizia ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia l' altrui sì criminali che civil controversie in Norcia, un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo (che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era), venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circostanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d' avarizia, o di poca bontà, o d' altro simil difetto che più opporre si possa quando la natura dell' uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l' altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal

lode, poichè liberalmente vivendò, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea, disse verso un contadino ch' alla volta lor camminava: Martino (che così era il suo nome), chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado ch' al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: Ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contadino, ch' in un paniere avea quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: Scioveraimene uno che sia il migliore, che di chiapparlo da me non mi dà il cuore, che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: Cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione del-

l' importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d' essi aguzzato nel mal far l' ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l' un non cede all' altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il Vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il Vicerè soggiunse ch' ognuno si stia nel suo credere in tal fatto, senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento, per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s'usa in corte (dove l' adulazione il primo luogo tiene), se n' andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi ed importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

AL

CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO.

Per arra di farti vedere, candido lettore, parte di diverse composizioni che in questa nostra Accademia di Roselle si van trattando, ho giudicato che sia bene che la di sotto scritta lettera tel faccia cognoscere; che non solo la sua bella e moderna dettatura, ma ancora il gran valore del suo scrittore in molte scienzie profondissimo, ed in parte il merito di quegli a chi scritta viene (che il suo nome non ci ha voluto) manifestamente t' appaleserà; il che volentieri ho fatto, se ben di versi latini non ho gusto alcuno; che Dio ti contenti.

MAGNIFICO MIO AMATISSIMO.

Ho letto volentieri i versi latini che m' avete mandati, ed in particolare ho presa soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l' origine di ca-

sa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell' amorevole dimostrazione ch' avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti.

Di Luni, gli 11 *di luglio* 1579.

Vostro
Il Principe di Luni.

LUCREZIA vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti.

NOVELLA II.

Quali e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienzia dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente dal mondo conoscer si può, quando dir per proverbio si suole, che sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a' quai casi uno molto nuovo d'aggiungerm' è venuto in mente.

Diego Francolini dell' Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè

esso ed i compagni, ribelli del lor nativo signore, s'eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia, in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse, come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda, avendo ancora per avventura corse l' altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova che non fusser cognosciute, l' anno 1590 s' innamorò d' una vedova d' anni 35, molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si faceva, da due figliuole accompagnata, una d' anni 18, maritata, e l' altra senza marito che 16 anni non trapassava, quella Marzia, e questa Gioconda nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s' invaghì; poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all' altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere), seppe fare, con gran politezza del vestire, come

costuma questa sagace ed accorta nazione; dalle quali cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l'ultimo desiderio ottenere, che più nelle cose d'amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare sì segreto alcuno non può essere che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa dipoi molto, ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento: che gli esempj delle madri, o tristi o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, coma comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e noi, se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all'amore potiamo attendere: e se nostra madre, che attempata si vede, si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, ed alle quali meglio ch'a lei forse assai si

conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato proverbio, ch' ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci ritroveremo; ed il pajuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che d' ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch' esso v' abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci nojerebbe. E così d' innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d' un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d' essere offeso, l' abbia a discoprire, che d' un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d' innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d' Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch' alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutto il dì andavano attorno, come appunto nell' amor si ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s' invaghirono; che, come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch' amor e tossa, secondo il parer d' o-

gnuno, non si può celare), non meno cominciarono a portar affezione alle donne, che quelle ad essi portata avessero. E così in breve andò il negozio, che per ordine dell' accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far dovevano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell' amoroso sentiere (come spesso si sente) sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d' accordo, occorse che del mese di settembre Lucrezia per l' uscio di dietro, non molto frequentato, che nell'orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte ch' in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddar sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch' a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello per cose di molta importanzia era ito), mettesser per l' uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell' entrar non ben la porta chiusero: e tutti allegramente

quanto prima a letto se n' andarono, pigliando quel piacer l'un dell' altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando, si levò una gran burrasca di vento, come alle volte occorre, che trovata, com' è detto, la porta di casa non ben serrata, l' aperse per più di mezzo braccio: e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere: che incontinente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l' uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl' innamorati nel letto (che troppo bene sapevano l' acerba pena che dell' adulterio e stupro imporsi doveva), tutti li legarono, conducendoli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l' altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lolli e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negreponte, che per

far un parentado d'importanzia in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di tal luogo appo del signore si ritrovava, per conto di gabelle di mercanzie d'un passo di mare. E, finito lo splendido pasto, d'un ragionamento nell'altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, ed una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta

la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver vedute mai donne, come dipoi le vedde, senza altro le desiderava, ed instantemente le chiedeva. Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo (il che detto sia senza offesa delle buone) il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di Venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo avendogli la fede data; ed

è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanzia; e può aver paurá di perder l'onore, ed esser gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doverieno far savia, col pensare di più al furto ch'essa faccia, lasciando al consorte la falsa ed adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto: Che tal sua fantasia era molto dal vero lontana, quando si suol dire, secondo il Poeta,

Donna non è che stia contenta a un solo;

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con ispeme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; ed a ciascuno molto piace del continuo farsi possessore di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente d'un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a sè vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: Non credo certamente la ve-

dova in modo alcuno all' amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia generando figliuoli, o d'esser uccisa soffocandoli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darlesi per gli adirati ed offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circonstanti incontinente gli fu replicato, ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l' aver prima veduto, è accecato, altro non brama se non di nuovo rivedere; così la vedova donna, priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non proccura, e d' altro non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo, secondo il Poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

ed è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal foro non vuol ferire; e quell' altro che dice, non si poter cavare la ranocchia del pantano; e l' antica fiamma d' amore in un subito risor-

gere. Dipoi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo sig. Palamede, veduto che ormai a lui di tal contesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando, cominciò a dire: Io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia dì e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il luscignuolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Taglisi alquanto un dito a ciascuna d'esse, a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol quando nasce, assimigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore, alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e dipoi se con molte legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; ed allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte

hanno gli occhi, mani e piedi, ch' a lor viva forza naturalmente si muovono; così dell' altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: ed al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone, esser macchiate tutte d' una pece, e marcate d' un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in varj modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch' una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono; e si conosce che ammazza soffocando (perchè non si risappia il fatto) alle volte le sue proprie creature, ed altre ancora perder la sua propria vita e l' onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Ed in tal materia mi sovviene quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell' Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche

notabil difetto d'impudicizia. Al quale i socj suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: E qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontinente rispose: Se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella risoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanzia pregarono il sig. Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio, di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell'officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: Levatemivi dinanzi, sciaurati, ch'i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco e pazzo stoltamente. Il sig. Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono essere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch' infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo pa-

rere, col non impor gastigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni, fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno dato a quei avevano ajuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; ed i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare s' inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo, con sua non piccola soddisfazione, de' suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendoli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell' animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva; e per vendicarsene (ch'era un de' principali della terra che col parentado ed amistà tutta dietro sè la tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono esequire, che venuto non fusse il mese d' ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il savio disse, il consiglio del mal va

raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati ed al lor natio signor ribelli, che, come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritrovavano, sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellione, e, se di risentirsene avesser fatto segno, che per lor proprj arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch' i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta dal potentissimo re de' Turchi, il qual da loro fu incontinente avvisato: e del mese di gennajo di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d'essi alle carcere perpetue per pena, ed altri alla galea o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il di costoro sventuratissimo amore, da dar di sè che dire a tutto il mondo per maraviglia.

Digitized by Google

NOVELLE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

GENTILUOMO FIORENTINO.

Digitized by Google

ROSANA ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giovannello Fighineldi, fa ch' egli vi viene prima d' Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il qual con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch' ella gli ha promesso d' esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno.

NOVELLA I.

Già era la novella di Neifile finita, quando la Reina fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte schernita, e perciò è poco senno di dilettarsi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stea bene il guardarsi, a quelli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosa che a costoro

si rende più facile l'esser presi dove l'ali del libero intendimento giucar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani (se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono) intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quelli che per questo si carichereb-ber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello che i pittori fanno nel dipignere l'antiche storie, i quali spesse fiate a busti di morti uomini appiccano vivi volti; io a vivi e verdi contraffarò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico adunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiolo, quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse; nondimeno l'altezza del

suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amadore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a sodisfazione di sè medesima alcuno il quale di ciò più che lo stamaiolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose e la cagione di esse (il che ottimamente sta in gentile uomo), tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto e stavagli ben la vita, fermò ella in sè stessa di voler che fosse il suo amante; per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promesse tutto bene, e che avrebbe fatte e dette co-

se assai, aggiugnendo ch' ella non poteva a persona del mondo scoprire l' animo suo, che più utile le potess' esser di lei; conciossia cosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d' attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recaselo a ciò ch' ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d' ogni cosa bisognosa; onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l' impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l' aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli avea veduto ancor lei; ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch' ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme un giorno che il marito era fuori della città, diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti, fecer sì che, senza aver più a tornare alla vecchia, molt' altre volte con pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella, che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua

fanticella, la quale fattasi chetamente all'uscio, e quivi senz' aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v' era chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai che è? portatelo in pace, che quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera; e però vieni alle due ore di notte, che di buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maledetto da Iddio egli doverà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l' ora d' un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane anch' egli nobile, per nome Giovannello de' Fighineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè senz' esser egli veduto osservare quest' amorazzo d' Antenore, e insieme udire l' imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz' aspettare che fosser le due, avvicinatosi alla porta e fatto il segno d' Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l' uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspet-

tando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido, disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d' andarmene or ora con Dio. Sappi ch' io m' abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore, ch' egli fosse a te questa sera alle due ore; e spinto da quel grandissimo amore il quale t' ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì, come io credo, n'abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d' entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovannello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti, che il grandissimo fuoco che m' hai messo nell' anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null' altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell' amor tuo, sì come umilmente ti priego; l' altra è la morte, la quale puoi esser certa ch' andrò a darmi or ora, se di ciò ch' io ti chieggio

non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commettere un così gran peccato, e ricordati che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica; per lo che se io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nel ninferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco pennace. Oltre di ciò, considera, anima mia, che se non è lecito far male al nemico, quanto sarà maggiore sceleraggine, e di più aspra punizione degna, il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t'ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi rigettar dalle tue braccia senz' almeno d'un sol bacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desiderj arrendevol fosti. La donna, che loica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimase o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele al-

trui, ch' io sia disleale all'anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni; frate, bene sta; ed appresso accostatasi al letto, s' arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così stavano, e ch' egli s' andava spogliando per entrar in letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l' elsa della spada; il che udito da Giovannello, tosto levatosi, e postisi in capo i veli di Rosana, che già era spogliata, si fece a una finestretta che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente, ond' egli accostatosi rispose: Cuor mio, son qui. Aspetta ancora, disse, un poco Giovannello. Malaventura poss'egli avere, che stasera ancora c'è venuto il marito mio, che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n'è andato questo can fastidioso, ma io credo che egli se n' andrà tosto; e per questo io non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore credendo questo esser vero, rispose: Di me non ti dare alcun pensiero infin' a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch' io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi; perchè s' è volta una tramontana, ch' i' non senti' mai la più cru-

dele, e mi muoio di freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato, se n' entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò con suo gran piacere e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso ed atante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto gli fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno che passasse a caso per quella contrada, disse fortemente: Aiuto, ch' io mi muoio del freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana; perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro ch'ell'aveva fra mano, subito disse: O sì ch' io so ch' egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi noi siamo in una strada così stretta e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch' ei possa sentire quel gran freddo ch' egli dice; e ciò detto, si diede a tirar le casse a sè di sì fatta ma-

niera, che non se le vedevan le mani, tanto che in brevissim' ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l'orsoio di Giovannello fu tutto svolto, e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infin la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana se n' uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, gli disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d' un altro amore, poichè Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch' io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cena in mia casa, avendomi in tanto promesso che nella sua non metterai più piede; e così detto, partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana, e non andò punto a voto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno e di gelosia diliberò nell'animo suo d' aspettarlo al passo, e quand' egli era per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto modo farlo

pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa diliberazione, fu subito a participarla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch' egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d' Antenore, non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con le maggior risa del mondo la novella dell' imboscata che se gli preparava da Antenore, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno ch' egli ci ha da Bologna recato? Or via diamgli di quello ch' egli va cercando. Io ringrazio te dell' avviso, ma non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo, si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d' Antenore con lor armi e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde

per dar loro maggiormente a credere che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon giunti alla colonna di santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co' suoi compagni, saltò fuori dicendo: In mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua; ora ti si converrà mantenertela in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello, che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa: per che ad Antenore non parve da seguitarlo, ma rivoltosi a racconsolare quella ch' egli credeva Rosana, cominciò a dirle: Ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent' è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient'altro avendogli detto Giovannello che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isvilupparsi dalle sue braccia, gli disse: Padron mio

garbato, i' non so quei che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, carissime donne, come restasse, tanto più che avendo quelli ch' eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d' un assalto sollazzevole, gli furon sopra dicendo: Ben ti sta ciò che t'è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch' egli sia tuo; egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch' ei non è con noi. Però un' altra volta si vuol guardare di chi l' uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa, stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di Giovannello. Ma confortato dagli amici e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch' egli era, così fece; e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e d' amore e d' accordo dell' amicizia di Rosana lungamente usarono.

ANSALDO DEGLI ORMANNI racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' denari d'essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond' egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne.

NOVELLA II.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni; il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sa-

pere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un' isola; Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiava-

no; il quale poich' ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell' isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re, fece che un' altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l' odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n' ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messere Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d' amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi,

chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, de' denari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il ré di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altramente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

Digitized by Google

NOVELLA

DI MONSIG.

GIOVANNI BOTTARI.

LEZIONE

Sopra la forma d' un nuovo Decamerone, fatta in congiuntura che escì alla luce il Gerotricamerone del P. Bandiera, recitata nell' Accademia della Crusca.

Io son sì vago, Accademici nobilissimi, della bella e sfolgorante luce che nella maggior opera del nostro messer Gio. Boccacci in ogni parte risplende maravigliosamente, che quantunque da varie cure e da molto dissimiglianti sollecitudini distolto, e quasi a viva forza divelto; pur la gran vaghezza di contemplarla, ed ammirarla sempre più con una, quanto soave, altrettanto potente magia, di nuovo a ragionar di essa mi riconduce. Solo mi duole, ed amaro cruccio m'arreca all' innamorato pensiero il vedere che tralla qualità delle novelle che la sozza faccia ed abominevole del mondo ci dipingono, e tra l' essere colpa del guasto secolo in cui visse il Boccaccio, agli sconci parlari allentato troppo largamente il freno, una soverchia licenza usasse in iscrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata, e molto meno a' giovanetti e fanciulli; e quantunque le disoneste cose con li più onesti vocaboli, che per lui si potesse, s' ingegnasse di raccontare, non è però che se con ragionevol occhio da intendente persona e costumata fien le sue novelle riguardate, alcun sia che non reputasse una solenne abominazione il met-

terle in mano a persone giovani, e pieghevoli per lor natura al vizio ed alla sfrenatezza, le quali dalla lusinghiera dolcezza allettate bevessero gli amari sughi del vizio, e gli aliti velenosi dell' impudicizia, che insinuandosi soavemente ne' sensi, attossicano senza remissione il cuore e la mente. Il per che sono andato soventi fiate tra me medesimo ripensando, e desiderando ardentemente che alcun valentuomo, o più insieme, di giudizio e di eloquenza forniti, quali senza fallo siete voi, Accademici virtuosissimi, si fossero accinti all' impresa di descrivere con l' istesso fiore di bel parlare e con lo stesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto e ben divisato, alcuni de' più singolari avvenimenti, e de' diversi casi per li quali gli uomini fin dal principio del mondo sono stati dalla fortuna, o, per meglio dire, dalla Provvidenza divina menati per nuova e strana e maravigliosa maniera a lieto o sventurato fine; ovvero raccontasse alcuno gentil motto e leggiadro, o alcuna pronta e ardita risposta, per cui altri con presto avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno; o finalmente qualche illustre e singolare esempio di virtù, che tanto avesse del nuovo, che gli animi a sè traesse de' leggitori. Piene sono le memorie antiche e le vecchie istorie di stupendi e strani accidenti, i quali trarrebbero agevolmente a sè l' attenzione, e gli animi potrebbero in miracolosa maniera istruire e insieme dilettare, e, senza nuocere un minimo che all' incauta e sconsigliata gioventù, insegnarle quali siano i modi che, a virtù

conducendo, sono da essere seguitati, e quali per lo contrario, perchè al vizio e alla rovina ne guidano, siano da schifare. E per far ciò bene e ordinatamente, si vorrebbe in prima lasciar da parte, per la reverenda e grande autorità delle sagre carte, quelle sante istorie che nella divina Scrittura sono registrate, come che per esser grandi, e di nuove avventure e maravigliose ripiene; e solamente altri si potrebbe valere di quei racconti che dagli ecclesiastici o da' profani scrittori in assai copiosa abbondanza sono descritti. Vorrebbonsi eziandio per lo contrario schifare alcune frivole narrazioni, che sogliono, stando al fuoco a filare, venir dicendo ai fanciulli le vecchierelle, scritte da autori non meno dell' une che delle altre semplici e ignari; amendue le quali maniere di narrazioni non è chi non vede quanto sconcia cosa sarebbe il voler racchiudere in un' opera somigliante, anzi non è chi non ravvisi doversi senza fallo lasciar da parte le prime come troppo vere, e le altre come troppo false. In questi racconti altresì si dovrebbe prender guardo ad insinuar per bella guisa i più gravi e profittevoli insegnamenti, che di correggimento servono al tanto guasto mondo; e come per questo tempestoso mare della vita mortale navigando, si possa tenere la diritta via, nè essere da' vortici dell' avversa, o dalla bonaccia della prospera ventura sommersi, o spinti miseramente tra gli scogli e le sirti delle malizie e delle frodi degli uomini malvagi, o portati in seno de' lusinghieri ingannatori, che come tante sirene ucci-

dono altrui allettando; anzi si dovrebbe procurare che altri apprendesse le laudabili maniere e gli onesti costumi, e come altri possa esser liberale, o costante, o magnanimo, e de' ricevuti beneficj riconoscente, acciocchè dopo questa onorata e commendabile navigazione, che vita s' appella, al porto desiato pervenga dell' eterna felicità. Ma sarebbe di mestieri di prender guardia in ciò di farlo per bella ed acconcia guisa, e senza che altri se n' accorga, acciocchè alla luce della verità non adombri, e sembrigli anzi che a un lieto divertimento essersi avvenuto a una scuola di filosofanti, o abbattuto nelle prediche di frate Nastagio, o ai sermoni del padre Barletta. Poichè gli uomini sono naturalmente ritrosi e mal vaghi d' apprendere, e mal soffre loro l' animo d' ascoltare chi gli ammaestra, o li corregge; e per questo furono le poetiche invenzioni e il verseggiar ritrovati, acciocchè il vero condito con la soavità de' molli versi, o i più schivi allettando, negli animi loro insensibilmente s'insinuasse. Altrimenti, in vece di un racconto o d' una storia, verremmo inavvertentemente ad aver fatta una lezione morale, o versato addosso un lago di dottrina a chi d' ogni altra cosa è vago, fuor che di questo. E quando questa laudevole opera fosse compiutamente fornita, si potrebbe, quando anche si volesse, alla guisa medesima che fece il Boccaccio, un nome apporvi che dalla greca favella, che meritamente la lingua degli eruditi si appella, derivasse. E quando i racconti in essa con-

tenuti fossero in giornate divisi al numero pervenute di dieci, appellarlo Decamerone ; e se le narrazioni fossero tratte dalla istoria ecclesiastica, o che avvenimenti raccontassero a persone sacre avvenuti, Ierodecamerone per avventura dir si potrebbe, o Gerodecamerone, comechè alquanto più sconciamente suoni alle nostre orecchie ; e se in cinque o anche in tre giornate si restringesse quest' opera, si vorrebbe denominare Ieropentamerone, o Ierotrimerone, quando la soverchia lunghezza di sì fatti nomi non nojasse di soverchio, come appare. Sicchè il miglior sarebbe il dirlo o Trimerone, o Pentamerone, che altri poi nel leggerlo agevolmente si accorgerebbe di qual natura fossero i racconti, se morali, o amorosi, che neppure il Boccaccio nel nominar la sua opera venne forse per questa ragione ad esprimerlo. Le quali avvertenze tutte io non so bene quanto siano state presenti alla mente d' un moderno scrittore che di questi giorni ha tentato un simile divisamento, e lo ha publicato colle stampe, e Gierotricamerone l' ha intitolato, mostrandosi poco del fatto della greca lingua conoscente. E per incoraggiarvi maggiormente, per quanto da me si può, a questa magnanima e all' Accademia nostra gloriosa impresa, io coll' esempio, il meglio che per me si potrà, procurerò di mostrarvi più palesemente la strada, acciocchè appresso seguitandomi voi, Accademici virtuosissimi, di tanta più eloquenza forniti e di tanto più ampia erudizione, i miei difetti adempiate compiutamente; gli strani ed av-

versi accidenti narrandovi che da san Girolamo nell'eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere a un monaco de'suoi tempi accaduti, i quali nella guisa che io ora sono per divisarvi accaddero, e che poi, la Dio mercè, a lieto e prospero fine, per modo a divino miracolo somigliante, pervennero.

UN MONACO lascia il suo monastero per andare a consolar la madre rimasta vedova, ed assestare gl' interessi della sua casa. Lo Abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un' istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino ajuto liberatosi, santamente si muore.

Voi dovete sapere che nel tempo di san Girolamo, dottore massimo di Santa Chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto dilungi da Antiochia, un buon uomo, il quale delle rendite d' un suo poderetto, che egli coltivava da sè medesimo, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, ed essendo di ottimi costumi ed avvenenti, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui; e conoscendo essere egli omai d' un' età atta a ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a sè il giovane, gl' incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu

vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant'anni, e tu per lo contrario d'un' età acconcia a prender moglie; il per che noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t'inducessi; di che e tu e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quinci la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi agevolmente per molti argomenti ed esempli conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e, dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente voler farne, anzi aver egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servigio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che da questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a manca-

re, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno, non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all' anima sua provedere, nulla dell' umane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascun dì rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi da dosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì; e non potendo andare verso le parti d'Oriente per la vicinità della Persia, dove gli eserciti Romani facevano, per la grandissima nimistà e acerba e continua guerra che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copio-

so, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt' ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi, essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell' abbandonata madre, e sì ancora perchè egli d' una possessioncella e di ogni altro avere rimaso erede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in denari, de' quali faceva suo avviso di farne parte a' poverelli di Cristo; e parte al monastero, e parte, diceva tra sè, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne adunque dall' Abate per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo Abate, per età e molto più per senno e per esperienza canuto, cominciò a fare del romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d' una onesta cosa e pietosa essere le insidie e gl' inganni dell' antico nostro avversario nascose. Essere per sì fatta guisa molti savi uomini e da bene, ed al-

tri monaci assai rimasi ingannati. Il che con molte istorie ed essempi procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre; laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non poterlo indurre a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciateli strette le ginocchia, per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l'avea cotanto amorevolmente ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l'anima e il corpo eziandio; poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini che con ruberie continue infestavano quelle contrade; soggiungendogli quella santa parola del Vangelo, che chi pone mano all'aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo in somma altro non era che rassomigliarsi al cane,

che al suo medesimo vomito tuttora ritorna, o sì vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto a' morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comechè il santo Abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall' umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbèro guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in aguato; fu loro addosso all' impensata, gridando alla morte, alla morte; e messo mano alle coltella, e sbaragliatili tutti, loro in vano procuranti chi qua e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigioni. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda, Malco con non so qual femminetta toccò in sorte ad un istesso pa-

drone, il quale postili sopra cammelli, per un lungo e diserto sentiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe condurre in una troppo più riposta solitudine, e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore; per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per sì fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i santi Patriarchi del vecchio Testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il per che avendo a' trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene stare; e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli che aveva per lo senno a mente: e così in questa tranquilla vita dimorando, la fortuna, quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò; e comechè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell'u-

mane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servigio che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a sè venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servigio omai così sodisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia sodisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena ripruova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana che, con esso teco fatta prigione, a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverranne che tu con essa in pace vivendo ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato in cui fortuna sciaguratamente t'ha collocato. Il monaco udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente; e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il torre in donna colei che avesse come questa altro marito, il quale era stato in quel dì medesimo preso che ella, ma da un altro masnadiere ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d'ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre mi-

sura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non si faceva schermo di quella donna stessa che di prender per moglie ricusava. Ma per lo spavento subitaneo essendo rimaso muto, e di supplichevoli lagrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio e questa tema ad un tacito acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu dunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato; e quivi sopravvegnendo la notte, postosi dall' un canto di essa grotta il più di lungi che potè dalla non prima d' allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiere la passata felicità quando nel monastero viveva, la durezza della presente servitù che in quel punto veramente gli parve d' incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna, disse: Rimanti con Dio, infelice femina, che io di questo mondo mi parto, amando meglio

perdere la vita che salvando quella, porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell'oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler esser di te micidiale, e perder l' anima per quella stessa via che tu ti pensi mattamente di salvarla. Se tu per voler guardare castità a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi; che tal cosa commettere contro l' immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d' ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi e miei che starà bene, e che dovrai fermamente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà nè sturbo per parte del nostro padrone, al quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto, come si è fatto fin' ora, a vivere insieme

seguitiamo. E così appunto, come avea la donna divisato, addivenne; il per che molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto ch' eglino pur pensassero a fuggire, da che congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null' altro parandoglisi davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra sè medesimo a riandare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita vita, e quale la presente sciagiura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, co' quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l' effigie veneranda del suo Abate, che l'avea con tanta caritatevole maniera ammaestrato nella via che a salvazione il poteva condurre, e l' afflizione in cui per la sua partenza l' aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fisso, vide per ventura una gran turba di formiche che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila di-

scorrevano, sollecitamente brigandosi di fare le loro picciole faccende; e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti; e chi cavava la terra dalle loro cavernuzze, e in guisa d' argine per difenderle dalla sopravvegnente acqua l' alzava; chi con li picciolissimi denti rodeva le cime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non verzicassero; e chi tramava con gran fatica i morti corpi delle compagne, senza che l' una tra tanta moltitudine noiasse l'altra; anzi che più tosto, se vedevane alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle, le sovvenivano d'opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano rincontrandosi con l' entranti, alquanto soffermandosi s' ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigra mente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizj del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la

donna, e vedutolo contro il suo solito costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione, alla quale egli tostamente tutto aperse l'animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rincrescendo omai anche a lei così dura vita e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tali ragioni così affettuosamente l'esortò, e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con essa lei fuggirsi, e trarre sè e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì, ch'egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di sè, dopo lungo pensiero, parendogli d'aver trovato il modo, rivoltosi alla donna, disse: Vedi, donna, a te conviene pazientemente attendere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto, per quanto ti è cara la vita tua e la mia, tenermi credenza di tutto questo fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non lo senta giammai; e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d'impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni co-

sa. E dettole quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i devisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza, gli uccise, e tratta loro la pelle, ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e diserto cammino per sufficiente sostentamento. E colto il tempo opportuno, come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri che seco recato avea, gittolli nel fiume, e montato a cavalcioni sull' uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balìa della corrente, che a seconda del fiume li portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più, per guadagnare l'opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l'orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni, sicchè tanto appena ne restò loro che a grande stento potesse pel terzo gior-

no essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi, tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione che avevano d'essere seguitati; e sì per questa cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' masnadieri da cui quelle contrade sono di continovo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo dì di sì penoso cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due, che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia; laonde, smarriti e vinti dall' imminente pericolo, fuggì loro l' animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s' argumentarono di trovare, se fosse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca, in essa si affret-

tarono d'entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi che le fiere salvatiche e gli animali velenosi, per lo soverchio ed eccessivo calore, in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; per che veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s'appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano, tratti da' segni delle pedate impresse sull'arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli su cui montati erano scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciarli; ed egli frattanto tratto fuori ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettarli. Il servo entrato dentro, e per l'oscurità del luogo, e pel venir egli dal lume vivo del sole, rimaso, come avviene, quasi cieco, molto più di essi, senza vederli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta, quanto poteva il più, a gridare: Uscite di qua entro, malvagi e rei servi, che voi sete degni d'essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quel-

le sformate strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la quale incontanente, e prima che il misero servo se n' avvedesse, in terra stramazzandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso forte co' denti e con l' unghie, nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone, dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all' oscuro furiosamente entrò nella spelonca ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non più oltre era penetrato del luogo dove erano nascosi Malco e la donna, che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontanente: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbra-

nati corpi de' poco innanzi da lei èstinti uomini, di là entro si partì. Avea Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da varj e tra loro contrarj affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto; e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterrì, e quindi troppo più il torvo e terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s' arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere uno grande strido; ma al pericolo in cui era riflettendo, tutta riscossasi, senza fare movimento alcuno, stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall' altra parte ad amendue parendo che Dio, venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell' aita prestata ch' essi stessi non avrebbero per sè medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono fino che già cominciando ad

accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su' due cammelli, che furono de'due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo e con un raggio di migliore speranza ricuperate e tutti in lor cuore, Dio ringraziando, riconfortati, per lo diserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all'oste de' Romani pervennero; e presentati al Tribuno i varj casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato, dal Tribuno furono a Sabino Proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo Abate di questa vita trapassato, in Maronia, con quella buona donna che gli aveva tenuto lungamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servigio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all' ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tut-

te queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo che le scrisse, più e più fiate, non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

ALTRA NOVELLA

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

Digitized by Google

GLI AMORI innocenti di Sigismondo Conte d' Arco con la Principessa Claudia Felice d'Inspruch.

NOVELLA.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti Eremiti. L' altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell' Eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di drittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

E' vietato alle donne l' entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principj di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l' una dell' altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra

maniera si affatica di comparire ad accrescere l'allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d'allora, che madama Soranza, moglie d'uno de' Rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguìta del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell'apparato e l'abbondanza di un convito lautissimo s'affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell'ore più calde si ritirò madama seguìta dalla sua compagnia all'ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l'avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell'umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi ca-

valieri della strana, ma costante risoluzione d'un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell'Eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell'incostanze della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine Eremita, che dal Superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rozzezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l'umiltà del portamento ben corrispondevano all'istituto della vita che s'aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molto distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in par-

te anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il Superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l' emenda della presente, ma che anzi s'avesse a predicare la misericordia di Dio, che c' illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza de' suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l'obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, Madama, con tutto il mio cuore l' Eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta

bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo Conte d' Arco* unico rampollo di questa Casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d' Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo; mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova Arciduchessa d' Inspruck, mia natural signora, in qualità di paggio d' onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell' animo di questa buona Principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla Principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto

più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della Principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m'ascolta maggior nota di temerità, di quella che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia Sovrana; io dirò, che la stessa mia Sovrana non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell'animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi m'ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e delibera-

va con istupore dei più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le faceva trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando sè stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un'infelice profezia in pochi versi, quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritorna-

re in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl' incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all' appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un' inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della Principessa, in quell' ore che l' obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studj che, proprj della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell' ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere sen-

za che io mi ritrovassi in alcun segreto congresso colla Principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la quale finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i Principi poco distante dalla città, dove, tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la Principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed innol-

tratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità: Conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditémi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una Principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa; ed

ella mi pare così giusta e così innocente, ch' io penso anzi a stabilircela, che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch' io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l' avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che de' miei stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, ch' io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell' arbitrio ch' io ve ne do. Prima che la Principessa finisse questo discorso, io m' era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand' ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, Madama Serenissima, le

dissi, se questa fosse la prima prova ch' io avessi della clemenza di V. A., crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure ch' io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'A. V. sollevandomi dall' abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umana felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di V. A., come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un Re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in V. A. che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che Ella si degna donarmi, che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile a gli occhi di V. A., che ella avesse da dubitare ch' io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la Princi-

pessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in caccie, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la Principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla Principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La Serenissima Arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la Principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di co-

lore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch' ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l' onore a madama la Principessa, le diedi campo d' investirlo sulla fronte con un colpo d' accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant' impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Cor-

revano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la Principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito: Conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vivere combattendo per la salute di V. A.? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov' era col grosso della caccia la serenissima Arciduchessa. Questa, che già informata dell' accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la Principessa seguìta da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il piccol servigio da me rendutole in quell' incontro con atti troppo generosi di clemenza e di

gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizj; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la Principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava di aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col Duca di Jorck, fratello del Re d'Inghilterra, che poi ha sposata madama la Principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'Imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'Imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col Duca di Jorck, che non ostante l'avversione della Principessa Claudia Feli-

ce, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia Principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di Principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizj e congetture assai prossime; ecco che mad. la Principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima Arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'Imperatore, separandomi da-

gli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa: Conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch' io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l' avesto a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l' Imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a'suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia Signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell' animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla Persona sua Augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell' Imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere

la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio (ripigliò allora interrompendomi l'Imperatrice), sa Dio, o Sigismondo, s' io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'Imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della Principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l'Imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o Conte d'Arco: l'amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avve-

nire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi; intendo quello mi vorreste dire; e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell' anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell' Imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori; ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s' incamminò tosto fuori della galleria, dov' era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l' allegrezza sbandita dopo la morte dei loro Principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d' Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioja; e la corte, cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l' attenzione e sol-

lecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri d'altissime qualità e di valor singolare. E' costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi, richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell'Imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia Signora, come parve ch'ella sospettasse: certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che

la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'Imperatrice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'Imperatrice, che mi presenta a nome di S. M. due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto d'una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guernita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul

primo, portando nelle piume e nei nastri il verde dell' Imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la Serenissima sua Madre, piena di quell' allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo; e montato sopra l' altro donatomi dall' Imperatrice, mi presentai all' aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand' esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch' egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov' era la corte; e vedendo che l' Imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lancie in volante, sicchè con molta felicità restò a me l' onor di quel giorno. Io vi confesso, Madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l' avrei cambiata con un diadema, non

perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'Imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due Principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada giojellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'Imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattasi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequj alla nuova Imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che dopo che ella era divenuta moglie di Cesare io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di

clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del Principe, io mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studj e dagli ufficj di ciascheduno, anco de' più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quella che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noja, che avrei di buon cuore cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace d'alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'Imperatrice; e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante

reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch' io pur debbo confessare d'aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderj. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura d'Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l' industria umana, s' adoprasse, e quanto la pietà, non d' una Regina, ma d'una madre: ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confor-

tare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fè mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'Imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri Principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'Imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di S. M. non

richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedj. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un' ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro, e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto; fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de' circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che 'l vostro male è malinconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso eli-

sire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'Imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva. Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'Imperatrice risanato

bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch'era sollecita della mia intera salute, chiamommi un giorno a sè frall'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda malinconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, Conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v'ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne' mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io sono ben persuasa che la vostra prudenza, non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o Conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata,

se permettessi che il servirmi con più fede, e con più affetto degli altri, vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, sciegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'Imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra, e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure V. M. che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficj, gettati in terreno infecondo, non rendono il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che

niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me; vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a V. M. qual cosa m'affligga: so ben dirle ch'io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che V. M. mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta aversione; e poichè Ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch'Ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'Imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia Signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese Ella, quali sono? io replicai, di restituirmi a quella morte, alla

quale V. M. m' ha tolto poc' anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l' impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l' Imperatrice, che mai mi dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partir da me, ed ora pensate d' abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v' ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s' assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m' è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente

della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch' io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d' ingratitudine e d' indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l' armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso; ed incontrando in tal modo il gradimento dell' Imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d' ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s' insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l' Im-

peratrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore; ma il viso dell' inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d' incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedj le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l' Imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia; Oh quante volte andai, vinto dall' impazienza, fuori della porta d' Italia parecchie miglia, con isperanza d' incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse, o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le

varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'Imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, Madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'Imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche

tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'Imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch' io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di S. M. mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie vi-

scere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più altre cose soggiungendo, ch' io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell' Imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall' impeto d' un' improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l' Imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fossi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell' adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m' incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell' animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell' avvicinarmi all' infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni; ma quando mi balenò su gli occhi la funesta luce delle torcie che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì ch' io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e

quasi mi respingevano addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov' è ridotta l' Imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s' egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la sua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fralle tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete rico-

vrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tant'alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sagrifizio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, Madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me n'andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'essequie e 'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'Imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a S. M. che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale si tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Ce-

sare è ripieno di santa pietà, così m' avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi quanto m' avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest' Eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l' Imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall' alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell' Imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d'un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch' io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i Luoghi Santi e il grand' erario de' tesori di Santa Chiesa. Oltre il denaro largamente somministratomi dalla mano libe-

rale dell' Imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioje della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m' erano state donate dall' Imperatrice, le quali erano d' infinito valore; e nell'andare a Roma visitando la Santa Casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata Immagine di Nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificj ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell' anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch' io credessi ch' ella n'avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall' esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noja, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi avea reso

stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il Conte d'Arco. S. M. intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d'adempiere a' miei desiderj, che m'invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi

piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque; ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'Eremo l'ultimo sagrifizio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente Eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un' ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

FINE.

INDICE

Avvertimento degli Editori. pag. V
Dedica di Gaetano Poggiali. » VII

NOVELLA DEL GRASSO LEGNAIUOLO.

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due fratelli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria. » 3

NOVELLA DI LUIGI PULCI.

Un Sanese per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio, dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice. » 34

NOVELLA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco. » 49

NOVELLA DI LUIGI ALAMANNI.

Bianca, figliuola del Conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del Conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovane al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioje. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta presasi pel fattogli rifiuto, le manifesta l' esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme. pag. 69

NOVELLE DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA I. *Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d' un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze, vivono felicemente.* » 113

Novella II. *Fulvio s' innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d' accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d' un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.* pag. 141

Novella III. *Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona, la quale credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo.* » 158

Novella IV. *Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d' un pajo di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d' accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da sè medesimo prendere la penitenza.* » 170

Novella V. *Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l' altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne; il quale non piacendo all' Abadessa, ella n' è per ciò licenziata del monistero.* » 185

Novella VI. *Di due Amici, uno s'innamora d' una vedova, che gl' invola ciò che egli ha; poi lo discaccia: il quale, ajutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambo due uccide; e condan-*

nato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato. pag. 194
Novella VII. *Messere Zanobi si obbliga di dare a Sabatina figlia di mona Mechera cento lire di dote. Giannella del Mangano le dà tosto l' anello, e va in Chianti per alcune sue bisogne. Mona Mechera si crede che più non torni, e va per le cento lire con la figlia e con Menicuccio, che fa le viste d' esser lo sposo. Zanobi gli obbliga a consumare il matrimonio in sua casa. Tornato il Giannella, e andato per la dote, Zanobi lo minaccia. Egli se ne va in Vescovato. Sentenza del Vicario.* » 215
Novella VIII. *Santolo e Fallalbarchio sapendo che un loro amico mena Verdespina a casa sulla sera, pensano di prenderne piacere. L'incontrano con tutta la brigata, e vogliono una mancia. La sposa dà loro un anello, che credono di gran valore. Lo mostrano a molti ed anche a Mona Amorrorisca comare di Fallalbacchio, la quale dice esser falso. Lo fanno vedere ad altri, che loro danno ad intendere che ella l' ha cambiato. Ella mostra che sia così; ma li costringe a potarle due capretti, se lo rivogliono. Invitati insieme ad una cena, si scopre che i capretti che volean mangiare alle spese della sposa, ella con la brigata li mangia alle spese loro, restando come i pifferi di montagna.* » 230
Novella IX. *Mona Francesca s' innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sol-*

lazza, Laura sua figliuola accorgendosene, fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere; e vergognandosi dello error suo, s' accorda con la figliuola. pag. 244

Novella X. *Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una Cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al Vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.* » 254

NOVELLE DI ANTON FRANCESCO DONI.

Novella I. *Il più bello de' giovani s' innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre maritandosi con un altro.* » 287

Novella II. *Due Cavalieri son capitali nemici l' un dell' altro; l' uno è valoroso e ardito, l' altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni lo assalta per*

viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll' aiuto del demonio. Il cavaliere, non potendo resistere, lo firma. Allora contro la fede data lo fa trucidare da' suoi. pag. 290

Novella III. *Un Barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.* » 295

Novella IV. *In Portogallo due Cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell' altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il Re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l' uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l' accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal Re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal Re il perdono.* » 305

NOVELLE DI SALVUCCIO SALVUCCI.

Novella I. *Il Vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell' essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a de-*

cidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell' onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all' altro in far del male. pag. 315

NOVELLA II. *Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito e l' altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti.* » 331

NOVELLE DI LORENZO MAGALOTTI.

NOVELLA I. *Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giovannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d' Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il qual con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore, che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d' esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno.* » 349

NOVELLA II. *Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d' amici d' avere avuto ricchissimi doni dal re dell' isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si ri-*

solve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' danari d' essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccumbia con un gatto: ond'egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne. pag. 362

NOVELLA DI MONS. GIOVANNI BOTTARI.

Un Monaco lascia il suo monastero per andare a consolar la madre rimasta vedova, ed assestare gl' interessi della sua casa. Lo Abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un' istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino ajuto liberatosi, santamente si muore. » 375

ALTRA NOVELLA DEL MAGALOTTI.

Gli amori innocenti di Sigismondo Conte d'Arco con la Principessa Claudia Felice d' Inspruch. » 397

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTOTTO GENNAJO

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.

930285